CCLVII. SEDUTA

VENERDÌ 22 LUGLIO 1949

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Autorizzazione a procedere (Presentazione di relazioni) . . . . . *Pag.* 9673

Disegni di legge:
(Presentazione) 9674
(Trasmissione) 9674

Disegno di legge di iniziativa parlamentare (Presentazione) 9704

Disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dello Statuto del Consiglio d'Europa e dell'Accordo relativo alla creazione della Commissione preparatoria del Consiglio d'Europa, firmati a Londra il 5 maggio 1949 » (522) (Seguito della discussione):
BOSCO 9675
PASTORE 9679
DI GIOVANNI 9687
LUSSU 9688
RUBINACCI 9694
JACINI 9698
SACCO 9701

Interpellanze:
(Annunzio) 9704
(Per lo svolgimento):
GORTANI 9704

Interrogazione (Annunzio) 9705

Relazioni:
(Presentazione) 9704
(Proroga per la presentazione) 9704

Saluto all'America del Sud:
PRESIDENTE 9674

La seduta è aperta alle ore 16,30.

CERMENATI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Presentazione di relazioni su domande di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Magliano sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Angiolillo (Doc. XLI);

dai senatori Anfossi e Berlinguer, rispettivamente a nome della maggioranza e della minoranza della Commissione, sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Allegato (Doc. LVI).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite. L'esame delle relative domande di autorizzazione a procedere sarà posto all'ordine del giorno in una delle prossime sedute.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

Presentazione di disegni di legge.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Modifiche della pianta organica transitoria del già Liceo musicale pareggiato "G. Rossini" di Pesaro » (559);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 4.000.000 all'Istituto nazionale di alta matematica in Roma, per l'esercizio finanziario 1948-49 » (560);

« Modifiche dell'attuale disciplina delle Mostre d'arte antica » (561);

« Istituzione di uno Studio di storia dell'arte in Firenze » (558).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della pubblica istruzione della presentazione di questi disegni di legge che seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Trasmissione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 » (550).

Il disegno di legge eseguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Saluto all'America del Sud.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il nostro collega Salvatore Aldisio — Vice Presidente di questa Assemblea — partirà domani per l'America del Sud a capo d'una missione politica.

Credo di interpretare il sentimento di tutto il Senato inviandogli il nostro saluto augurale e i voti più fervidi per il buon successo del Suo altissimo compito.

L'America latina — dove egli si reca per rinsaldare i vincoli della nostra antica fraternità — ha dato sempre prove manifeste della sua amicizia e della sua solidarietà. Quando tre anni fa a Parigi si stipulò il trattato di pace le cui clausole durissime furono l'espiazione d'un errore che il popolo italiano subì ma non volle, fu l'America latina che sentì l'ingiustizia che si faceva alla cosidetta « Italia vinta, oggetto passivo di punizione », e si profferse di portare la sua voce nel consesso internazionale dal quale essa era stata esclusa.

Io stesso — che fui a quel congresso di Parigi in rappresentanza dell'Italia — posso confermare con quanta passione tutta l'America del Sud fu accanto a noi a sorreggerci, e anche talvolta, nelle ore della maggior amarezza, a confortarci. In questo atteggiamento fraterno l'America latina ha persistito anche più tardi e anche nelle vicende non sempre facili della odierna vita internazionale.

Per questo io credo fermamente che la missione Aldisio troverà oltre l'Oceano non solo l'accoglienza più lusinghiera ma quell'appoggio e quella comprensione che l'Italia ha esperimentato e continua ad apprezzare, riunendo nello stesso sentimento di gratitudine l'America del Sud a quella del Nord, ambedue in nobile gara nel riconoscere i bisogni e i diritti dell'Italia e nel soddisfarli entro i limiti delle possibilità concrete.

Il nostro Senato, che dei bisogni come dei diritti della nazione è perfettamente consapevole, invia a mezzo di Salvatore Aldisio e di tutta la missione che egli capeggia, un suo messaggio di fraternità alle Repubbliche americane a cui noi siamo legati per parentela di sangue, per affinità di pensiero e di cultura, e anche pel nome di quel nostro grande italiano che primo scoprì quelle terre che furono rifugio dei nostri esuli nel periodo portentoso del nostro Risorgimento nazionale.

All'America del Sud — anzi a tutta l'America — il Senato di Roma, che ha un nome augusto ed inobliabile, esprime il sentimento unanime e profondo di tutti gli italiani. (*Vivissimi e prolungati applausi dal centro e da destra*).

Presidenza
del vice Presidente ALBERTI ANTONIO

Seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dello Statuto del Consiglio d'Europa e dell'Accordo relativo alla creazione della Commissione preparatoria del Consiglio d'Europa, firmati a Londra il 5 maggio 1949 » (522) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dello Statuto del Consiglio d'Europa e dell'accordo relativo alla creazione della Commissione preparatoria del Consiglio d'Europa, firmati a Londra il 5 maggio 1949 ».

È iscritto a parlare il senatore Bosco. Ne ha facoltà.

BOSCO. Onorevoli colleghi, non è facile parlare del Consiglio di Europa dopo che tanti ed insigni oratori in questo, come nell'altro ramo del Parlamento, ne hanno parlato. Mi limiterò a pochi accenni cercando di rilevare e notare soltanto qualche lato della questione che non è stato approfondito dai precedenti oratori.

Comincerò con il rilevare che l'adesione all'Accordo di Londra e quindi allo Statuto del Consiglio d'Europa è, prima di tutto, una necessità di carattere giuridico, in quanto che secondo l'articolo 11 della Costituzione « l'Italia consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo ».

Ricordo anzi che all'Assemblea costituente il collega Bastianetto propose un emendamento all'articolo 11, perchè fosse fatto esplicito riferimento all'unità europea; e questo emendamento non fu accolto esclusivamente perchè l'Assemblea costituente ritenne assorbito questo principio in quello più generale delle organizzazioni internazionali rivolte a promuovere la pace e la giustizia fra le Nazioni.

Pertanto il Parlamento, non accordando la ratifica a questo Accordo sul Consiglio europeo, si allontanerebbe dalla nostra Costituzione, la quale impone, sia al Governo che al Parlamento, di seguire la via degli accordi diretti a costituire organizzazioni internazionali di questo genere.

Al primo motivo di rispetto alla Costituzione, si aggiunge un motivo di carattere storico che trae le sue origini dalle tradizioni, dalla storia del popolo italiano, che ha sempre avuto la vocazione all'idea dell'universalità. Ieri il collega Bergmann citò una profezia di uno scrittore americano che risale al 1835; io desidero ricordarne una più recente, che riguarda da vicino il popolo italiano. Il sociologo russo Novicow, nel 1902, scrisse un'opera, poco conosciuta in Italia, che si intitola: « L'Unità italiana modello della Federazione d'Europa ». Egli sostiene che le condizioni degli Stati italiani nella prima parte del secolo XV erano sostanzialmente analoghe a quelle dei maggiori Stati europei al principio di questo secolo; e spinge il paragone fino a rassomigliare gli Stati d'allora agli Stati moderni (il regno di Napoli alla Russia zarista, la Toscana alla Francia, il ducato di Milano alla Germania, Venezia all'Inghilterra, Genova all'Olanda) per dedurne che, come gli italiani riuscirono a superare gli egoismi regionali, risolvendoli nel processo di unificazione, così gli Stati d'Europa dovranno trovare una via di incontro se non vogliono soccombere di fronte agli altri continenti. In questa visione anticipatrice di un evento che, per un misterioso disegno, comincia a realizzarsi esattamente dopo un secolo dalle battaglie per l'unità italiana, il nostro Paese è raffigurato come il microcosmo che informa di sè il movimento europeo, il nucleo di un più grande organismo che sia per il mondo ciò che l'unità d'Italia fu per l'Europa: l'eliminazione di un focolaio di interventi e di lotte di influenza tra le maggiori Potenze d'Europa dell'epoca.

Il terzo e più importante motivo che ci spinge a dare la nostra adesione agli accordi di Londra è dato dalla « ragione politica ». Noi abbiamo bisogno di affacciarci sempre di più nel mondo, di avere contatti permanenti con le altre potenze. Un popolo numeroso e operoso, come il nostro, non può estraniarsi dalle correnti internazionali, deve ad ogni costo aprirsi una finestra sul mondo, soprattutto dopo che ci è stato negato, almeno per il momento, l'in-

gresso nella più grande famiglia delle Nazioni unite. Se si confronta il trattamento che c'è stato fatto a Londra con quello che ci viene fatto in seno all'O.N.U., non si può non rilevare che mentre negli accordi europei ci è stata riconosciuta assoluta parità sia durante i negoziati, sia nella situazione che ci viene riconosciuta in seno all'Unione, viceversa all'O.N.U. ci è imposta una umiliante anticamera soprattutto a causa del veto di una Potenza, che pur nel Trattato di pace si era impegnata ad appoggiare la nostra domanda di ammissione all'O.N.U. Conosco la risposta che è stata data a questa nostra lagnanza e protesta; si dice dall'Opposizione che la Russia si oppone all'ingresso dell'Italia nell'O.N.U. perchè i Paesi occidentali si oppongono all'ammissione della Romania e dell'Ungheria. Ma questa spiegazione non è una giustificazione valida, in quantochè l'impegno del Trattato di pace è preso da tutte le Potenze alleate e associate verso l'Italia e quindi la violazione di questo impegno danneggia l'Italia, che non ha nessuna colpa della mancata ammissione di altri Stati. La rappresaglia può essere eccezionalmente considerata legittima quando si rivolge contro uno Stato che a sua volta si è reso colpevole di una violazione di diritto. Quindi non può giustificarsi nei confronti dell'Italia l'atteggiamento contrario della Russia, che si è categoricamente impegnata ad appoggiare la domanda di ammissione dell'Italia nell'O.N.U. Anche per questo motivo, che ci tiene fuori illegittimamente dall'O.N.U., è dunque indispensabile trovare un allacciamento con la comunità internazionale organizzata, che ci consenta di partecipare al movimento di ricostruzione internazionale. Abbiamo poi un interesse specifico ad aderire all'Unione dell'Europa: quello di rafforzare le basi del traballante mondo europeo e di contribuire al progressivo smantellamento delle barriere che si frappongono alla libera circolazione delle persone e delle merci.

Tutte le vie finora sperimentate per risolvere il problema italiano del superpopolamento, dal colonialismo all'emigrazione, dall'autarchia alle infauste guerre, non ci hanno condotto alla meta, anzi ce ne hanno allontanato. Si impone perciò la necessità di imboccare una strada nuova, tentando di risolvere il problema italiano e tutti gli altri problemi angosciosi che travagliano la vita d'Europa nel più vasto quadro dell'unione europea. Ben inteso non ci facciamo delle illusioni miracolistiche. Non crediamo che il Consiglio d'Europa sia il toccasana di tutti i mali che travagliano il mondo; diciamo soltanto che sarebbe un delitto trascurare o addirittura abbandonare il filone, ancorchè tenue, che la tenacia degli unionisti ha aperto alla speranza di un migliore assetto della vita europea. Anzi, a mio avviso, la modestia dell'inizio potrà dimostrarsi più aderente alle necessità di un processo spontaneo di unificazione. Dopo il fallimento di tentativi più ambiziosi di superare le ideologie nazionalistiche, mediante organizzazioni macchinose, che ricordano il famoso colosso dai piedi di argilla, è preferibile un indirizzo graduale che tenga conto del vecchio proverbio latino: *faber fit fabricando*. Comprendo le ansie dei federalisti ad oltranza che avrebbero desiderato un accordo assai più sostanzioso; ma per il momento non le condivido, perchè l'esperienza insegna che tutte le federazioni devono passare attraverso una fase preparatoria, che abbatta progressivamente le barriere del nazionalismo, prima di costruire una solida organizzazione federalistica.

Comunque, è evidente l'interesse dell'Italia di aderire agli accordi di Londra, anche per chi ritenga che siano una modesta cosa. E questo valga per i dubbiosi.

Poche parole per coloro che addirittura si oppongono alla adesione a questo accordo.

L'Opposizione, come rilevò ieri l'onorevole Gonzales, ha cercato di sostenere che il Consiglio d'Europa rappresenta un'istituzione dannosa, sebbene poi, con un ragionamento di cui non si riesce ad afferrare la concatenazione logica, abbia chiesto di parteciparvi con taluni suoi membri. Si è cercato innanzi tutto di svalutare l'importanza degli accordi di Londra. Anche nella relazione dell'onorevole Casadei si parla di « svuotamento di ogni possibilità concreta di azione ».

Alla Camera dei deputati l'onorevole Basso osservò che si tratta di accordi di natura tale « da rendere illusoria ogni speranza federalistica ». Si è aggiunto poi che il compromesso di Londra è nato dai contrastanti interessi delle grandi potenze occidentali, ciascuna delle quali tenterebbe di porre questa idea superna-

zionale al proprio esclusivo servizio. L'America cercherebbe di farne uno schermo alla sua politica di conquista dei mercati d'Europa e del mondo.

Non mi soffermo a constatare l'assurdità di una simile accusa, perchè già ieri l'onorevole Gonzales ha dimostrato che un Paese che tenda alla conquista applica il vecchio metodo del *divide et impera* e non quello di riunire i suoi antagonisti in un solo organismo. L'Inghilterra poi, sempre a parere dell'Opposizione, spererebbe di fare del Consiglio d'Europa uno strumento per risollevare il suo diminuito prestigio politico ed economico; la Francia, aiutata dall'Italia, vorrebbe servirsene per contrappeso all'Inghilterra.

Supposto per un momento esatto questo processo alle intenzioni, io ritengo che la conclusione dovrebbe essere ugualmente a favore dell'adesione. Si potrebbe anzi ritenere che questa contrapposizione di interessi non farebbe che agevolare lo sviluppo della nuova entità. Anche l'Unità italiana trasse all'inizio alimento dagli interessi egoistici e contrastanti delle grandi potenze e, non di meno, riuscì a divenire una realtà che ben presto visse di vita propria.

Infine l'Opposizione lancia la solita freccia del parto, asserendo che il Consiglio d'Europa ha un chiaro significato imperialistico e conservatore ed è rivolto contro le Nazioni che hanno realizzato nuovi sistemi di vita sociale, cioè contro i popoli progressivi dell'Est. È l'argomento solito che si ripete ogni volta che gli occidentali stipulano accordi ai quali restino estranei la Russia ed i suoi alleati. Eppure la Russia ha preceduto le Potenze occidentali in una vasta rete di accordi con i Paesi dell'Est. In tali accordi, se è vero che la collaborazione militare viene ravvolta dentro cortine fumogene di formule vaghe, è vero anche che la collaborazione politica, culturale ed economica è chiaramente espressa e non è ancorata a nessuna condizione limitativa.

La serie si apre con il trattato di mutua assistenza tra l'U.R.S.S. e la Cecoslovacchia del 12 dicembre 1943.

TERRACINI. Stipulato durante la guerra.

BOSCO. Ma si intitola « di collaborazione post-bellica ». Nell'accordo si dice che le due parti contraenti convengono di seguire « una comune politica di durevole amicizia e di amichevole collaborazione nel periodo posteriore alla guerra ».

TERRACINI. L'accordo con la Cecoslovacchia è simile a quello stipulato dall'Inghilterra con l'U.R.S.S. nel 1946.

BOSCO. Comunque l'accordo con la Cecoslovacchia è del 1943 e presiede tutt'ora alle relazioni tra i due Stati.

Di eguale natura è l'accordo tra l'U.R.S.S. e la Jugoslavia dell'11 aprile 1945. Nell'articolo quinto le due parti contraenti si impegnano a rafforzare, anche nel dopo guerra, le relazioni economiche e culturali tra i due Paesi.

Nel trattato dell'U.R.S.S. con la Polonia del 1945 si aggiunge la clausola della collaborazione per la ricostruzione economica dei due Paesi. In quello tra l'U.R.S.S. e la Romania, stipulato nel febbraio 1948, la collaborazione militare è prevista in una forma più esplicita e si stabilisce l'obbligo di consultarsi « su tutti gli importanti problemi internazionali che coinvolgono gli interessi dei due Paesi ».

Dello stesso tenore è l'accordo tra l'U.R.S.S. e l'Ungheria del 18 febbraio 1948 e quello bulgaro-sovietico del 18 marzo 1948. Qualche variante, nelle clausole militari, presenta il trattato russo-finnico del 6 aprile 1948, nel quale però non manca il solito obbligo di collaborazione politica, economica e culturale.

Questa rete di accordi, che legano i Paesi dell'Est alla Russia, è completata da una serie di trattati in senso orizzontale che vincolano tra di loro gli Stati minori. Tre di questi trattati risalgono al 1946, cinque al 1947, due al gennaio del 1948, altri sono successivi. Molti sono quindi anteriori al discorso di Bevin alla Camera dei Comuni del 22 gennaio 1948, nel quale il Ministro inglese, partendo dalla considerazione che nella parte orientale del continente ci si trovava ormai di fronte ad un fatto compiuto, lanciò l'idea dell'unione occidentale. Non si può disconoscere che una Unione, di fatto o di diritto che sia, esiste già tra i Paesi dell'Est. Non riusciamo a comprendere perchè questa unione orientale sarebbe innocente e pacifica, mentre quella occidentale, che è successiva, sarebbe aggressiva e tale da accentuare le divisioni dell'Europa. Non si vede perchè questo malefico influsso dovrebbe ave-

re il modesto accordo di Londra, il quale prevede una collaborazione assai meno spinta di quella contenuta nei trattati tra i Paesi dell'Est. Osserviamo anzi che nel titolo degli accordi di Londra, che si riferisce a tutti i Paesi di Europa, si palesa una tendenza e un voto ad abbracciare tutta la comunità europea, tanto è vero che gli articoli 4, 5 e 6 dello Statuto regolano la procedura di ammissione degli altri Stati. Si potrebbe obiettare che questa procedura subordina l'adesione dei terzi Stati ad un invito, che deve essere loro rivolto dal Comitato dei Ministri. Si potrebbe cioè osservare che l'adesione dei terzi Stati non è automatica ma condizionata alla volontà degli Stati promotori. Ma una simile cautela è normale in tutte le unioni internazionali di natura politica. Ogni unione internazionale di questo tipo si propone di raggiungere determinati scopi politici ed è ovvio che gli Stati membri debbano riservarsi il diritto di controllare che i nuovi Stati siano in grado di collaborare al raggiungimento di questi scopi. D'altra parte se anche i firmatari — ed è questo un punto, onorevoli colleghi, sul quale desidero attirare la vostra attenzione — degli accordi di Londra avessero accordato alla Russia il diritto di parteciparvi, si può fondatamente presumere che la Russia sarebbe rimasta ugualmente estranea. Condizione per la vitalità e lo sviluppo delle Unioni a tendenza federalistica è che ciascuno degli Stati partecipanti rinunci a qualche cosa della sua sovranità, ed in particolare alla applicazione rigida del principio dell'unanimità delle deliberazioni internazionali. La legge della maggioranza deve necessariamente affermarsi anche nel campo internazionale, se si vuole che le istituzioni vivano e progrediscano. L'influenza negativa del cosiddetto diritto di veto sullo sviluppo dell'O.N.U. è ormai palese ed è generalmente riconosciuta.

Nel fare l'analisi del testo dell'accordo di Londra, l'onorevole Gonzales espresse il suo rincrescimento per il fatto che nell'articolo 20 ancora si vede sancito il principio dell'unanimità.

Devo però osservare che il principio della unanimità è riservato a pochi e non fondamentali argomenti; per esempio, non è sottoposto alla regola dell'unanimità il primo comma dell'articolo 15, nel quale è detto che « il Comitato dei Ministri esamina, su raccomandazione dell'Assemblea consultiva o di sua propria iniziativa, le misure tendenti a realizzare lo scopo del Consiglio d'Europa, ivi compresa la conclusione di convenzioni e di accordi e la adozione da parte dei Governi di una politica comune rispetto a questioni determinate ». Si tratta di un importantissimo compito del Comitato dei Ministri per il quale l'articolo 20 non prescrive l'unanimità.

Ma quello che conviene sottolineare nell'articolo 20 è specialmente il comma finale nel quale è stabilito che, sorgendo una controversia per determinare se un dato argomento debba essere risolto con la regola dell'unanimità o della maggioranza, si applica la procedura della maggioranza. Quindi non esiste un diritto assoluto di veto, anche perchè la maggioranza è chiamata ad accertare se le deliberazioni debbono essere adottate in un modo o nell'altro.

Comunque, gli Stati che aderiscono all'accordo di Londra hanno fatto un passo, sia pure modesto, sulla via della rinuncia ad una particella della propria sovranità. Avrebbe fatto la Russia una uguale concessione?

In politica non bisogna mai fare delle previsioni sulle intenzioni altrui, ma in questo caso abbiamo un documento abbastanza probante che ci dimostra quale sarebbe stato l'indirizzo della Russia di fronte all'invito di partecipare a questo accordo. Infatti il signor Vischinsky ha pubblicato nel 1938 una specie di dottrina sulla concezione sovietica del diritto internazionale. L'articolo è tradotto e riportato dalla Rivista di studi politici internazionali di Firenze. In questo studio si riafferma il principio del primato del diritto interno sul diritto internazionale, si taccia di imperialismo e di capitalismo la teorica del primato del diritto internazionale e si ritiene reazionario il principio del superamento delle nazionalità statuali e l'abbandono del sistema dell'unanimità nelle deliberazioni internazionali. Un riflesso di questa dottrina si è avuto quando la stampa russa si è decisamente opposta alla Federazione balcanica.

Manca quindi per il momento — e speriamo che sia solo per il momento — il presupposto indispensabile per una proficua collaborazione ad una istituzione internazionale che

si propone il superamento degli egoismi internazionali; manca inoltre il requisito specifico del riconoscimento dei princìpi fondamentali della civiltà occidentale.

Gli onorevoli Basso e Togliatti hanno esplicitamente affermato alla Camera che essi non riconoscono altro federalismo che quello che discende da una profonda trasformazione sociale in senso comunista. Questa leale ammissione dispensa dal confutare la contraddittoria richiesta della minoranza social-comunista di partecipare all'Assemblea consultiva di Strasburgo, che è l'organo di un'Unione la quale riafferma nel suo Statuto taluni princìpi democratici che non sono condivisi dalla concezione comunista.

Ritengo perciò che non sia censurabile il sistema di designazione dei delegati previsto dall'articolo 3 del disegno di legge che siamo chiamati ad approvare, pur augurando che, qualora da parte dell'Opposizione si abbandoni la pregiudiziale dell'internazionale in senso comunista, la procedura per la designazione dei delegati possa essere opportunamente modificata.

Nella sua calda perorazione sugli ardui compiti che attendono i delegati italiani, che dovranno partecipare all'Assemblea di Strasburgo, l'onorevole Gonzales si augurò che il cammino dei delegati fosse sempre illuminato dalla luse degli ideali. Consentite di aggiungere a questo voto il mio, che questi ideali siano ispirati alla legge di Cristo e soprattutto a quel principio che è sempre fecondo di bene e di fratellanza umana: « Ama il prossimo tuo come te stesso ». *(Vivi applausi dal centro e da destra, vivissime congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pastore. Ne ha facoltà.

PASTORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è difficile intervenire in una discussione su un problema che è stato oggetto già di tanti dibattiti sulla stampa e nelle Assemblee ed è perciò che intendo di essere il più succinto possibile e non ho alcuna intenzione — contrariamente alla voce messa in giro da alcuni miei amici — di approfittare di questa occasione per riprendere il primato del discorso più lungo, rapitomi giorni addietro dal Ministro Lombardo.

Desidero essere breve, anche perchè è compito ingrato turbare l'atmosfera idillica che si è diffusa nel Senato in seguito a ben quattro discorsi tutti favorevoli a questo progetto di legge. È compito ingrato dissipare illusioni e speranze, strappare veli, o, per meglio dire, tentare di disciogliere le cortine fumogene con le quali si tenta di nascondere che a mandrie di pecore si prepara, al di là, la tosatura e forse anche lo scannatoio. Vorrei dire, onorevoli colleghi, che non siamo nè scettici, nè cinici ed è anche per questo che la critica dell'onorevole Nitti non ci piace molto. Perchè se è vero che è abbastanza fondata, è anche vero che non offre alcuna soluzione. Siamo degli utopisti, ma non vogliamo che le nostre utopie, le nostre speranze, le speranze dei popoli, la nostra fede, servano a mascherare ben altri scopi. Vogliamo vedere la sostanza nascosta da tante belle parole, da tante belle frasi, vogliamo vedere che cosa nasconde anche la calma olimpica del Ministro degli esteri, il quale, secondo un giornale ufficioso di stamane, assiste alle nostre sedute sereno come, in un quadro del '600, un grande di Spagna, che sente la propria superiorità naturale e può sorridere delle miserie della vita parlamentare. Tra queste miserie della vita parlamentare vi è certamente anche la nostra discussione, vi è certamente il mio discorso: ma occorre avere pazienza, i tempi sono duri, la vita è triste, bisogna che anche il nostro Ministro degli esteri abbia la pazienza di ascoltare ciò che noi crediamo verità.

Non v'è dubbio, e qui mi richiamo ad una mia osservazione già fatta nella discussione precedente sul Patto Atlantico, che lo svolgersi della società umana tende oggi all'allargamento degli Stati, a federazioni di Stati, ad unione di Stati come conseguenza dello sviluppo economico, dello sviluppo dell'apparato produttivo che ricerca sempre più larghi e vasti mercati.

La caratteristica del secolo scorso è stata la formazione degli Stati nazionali, che però non si sono formati molto rapidamente nè pacificamente. Infatti l'unità nord-americana si è formata con una guerra civile nella quale il Nord industriale ha sottomesso il Sud schiavista ed agricolo. L'unità italiana si è formata con una serie di guerre, l'unità tedesca con

due guerre, una contro l'Austria e una contro la Francia. Questi movimenti sono stati coloriti psicologicamente, hanno avuto una espressione ideologica, hanno espresso altissimi ideali. Però noi abbiamo pure il dovere di vedere quale ne era la sostanza. Non è difficile constatare che la sostanza ne è stata la rivoluzione della classe borghese che schiantava la società feudale, ne è stata la necessità per la classe borghese, per le nuove industrie, per i nuovi apparati produttivi, di spezzare i vecchi quadri feudali, di superare i confini dei piccoli Stati, tutte le barriere che esistevano in uno stesso Stato, come, per esempio, nella Francia, dove, malgrado la già raggiunta unità nazionale, lo sviluppo economico ed i commerci erano impacciati da innumerevoli barriere interne, per ottenere mercati più vasti.

Oggi è necessario che unioni di Stati si formino perchè solo in questo modo è possibile che l'economia possa adoperare a fondo tutto il suo apparato. Ci si richiama, allora, alla aspirazione europeistica. Vi confluiscono le tradizioni romantiche: Mazzini, Victor Hugo, che, se non mi sbaglio, è stato tra i primi a lanciare l'ideale degli Stati Uniti d'Europa, aspirazione nobilissima alla pace, alla fratellanza, all'unione tra i popoli. Molte volte si è parlato di europeismo, ma questa ideologia ha coperto fatti concreti molto diversi.

L'altro giorno l'« Osservatore Romano », che non lascia mai perdere l'occasione di esaltare uomini e fatti del secolo XIX, in contrapposto al liberalismo e alle rivoluzioni nazionali, ha pubblicato un'apologia di Metternich che sarebbe stato il difensore di una specie di unità europea contro Napoleone che rappresentava le forze disgregatrici. Napoleone, a sua volta, è stato presentato, ad un certo momento, dalla propaganda tedesca in Francia, come un antesignano della unità europea. I tedeschi volevano persuadere i francesi che Napoleone aveva pensato di unificare l'Europa e che non vi era riuscito solamente perchè l'Inghilterra gli si era opposta. Aggiungevano naturalmente che ciò che non aveva potuto fare Napoleone lo stavano facendo i tedeschi. Nel primo caso, però, l'unificazione europea sarebbe avvenuta sotto il dominio della borghesia francese, nel secondo caso si trattava di unificare l'Europa sotto l'hitlerismo e la supremazia del capitale finanziario tedesco. La parola d'ordine dell'unificazione dell'Europa serviva agli uni e agli altri. Oggi la parola d'ordine della unificazione dell'Europa serve magnificamente ad un altro imperialismo, all'imperialismo che è uscito dalla guerra mondiale più forte, più risoluto e più bisognoso anche di conquistare il mondo. Quando noi andiamo a vedere concretamente, nei fatti, che cosa sia oggi l'Unione europea, non abbiamo molte difficoltà a scoprire che essa è una pedina dell'imperialismo nord-americano. Vecchia affermazione che abbiamo fatto mille volte, che continuiamo a fare perchè i fatti dimostrano che essa corrisponde alla verità.

Noi teniamo in modo particolare a distinguere questo federalismo, questo europeismo, questo mondialismo dal nostro internazionalismo. Quando noi combattiamo e denunciamo l'Unione europea non come uno strumento di liberazione dei popoli, ma come uno strumento di asservimento dei popoli, manteniamo fede al nostro vecchio internazionalismo, alle nostre vecchie teorie internazionaliste. Noi socialisti siamo stati — i nostri nonni — alla avanguardia dei movimenti per l'unità nazionale in Germania come in Italia ed è da quei movimenti, dagli uomini che hanno capeggiato l'estrema sinistra nei movimenti di unificazione nazionale, che abbiamo tratto in gran parte origine. Disse una volta Carducci che i socialisti pretendevano di essere stati iniziati alla vita italiana da Giuseppe Garibaldi; questa non era una pretesa, ma una verità.

Questa nostra origine nazionale non ci ha mai impedito di affermare contemporaneamente il nostro internazionalismo.

Quando però l'affermazione internazionalista ha cessato di essere un'affermazione molto vaga di piccola minoranza e ha cominciato a diventare strumento e applicazione politica di partiti che potevano influire sulla vita politica dei popoli, grosse questioni sono sorte nel nostro seno, sul carattere dell'internazionalismo. Non ho certamente qui il tempo di esporvi come su tali questioni vi siano stati gravi dissensi nell'interno del movimento socialista e come di esse si sia largamente occupato Lenin. Questi prese posizione contro l'estrema

sinistra rappresentata da Rosa Luxemburg la quale sosteneva che il proletariato polacco non poteva lottare per la indipendenza nazionale. Lenin sosteneva invece che i socialdemocratici polacchi dovevano essere all'avanguardia della lotta per l'indipendenza nazionale; d'altra parte Lenin si opponeva, per esempio, al falso internazionalismo dei socialdemocratici austriaci i quali rifiutavano di lottare per la liberazione dei popoli imprigionati nell'Impero austro- ungarico. Su queste questioni abbiamo una ricca letteratura che fa capo, per esempio, ad un'importante opera di Stalin, che è stato il primo commissario del popodo per le questioni nazionali nel primo governo sovietico. Oggi all'impero zarista, prigione dei popoli, si è sostituita una repubblica federale la quale conta dozzine di repubbliche autonome, di repubbliche federate, di territori autonomi con gradazione diversa a seconda della loro situazione politica, geografica, economica; oggi l'Unione Sovietica è un esempio del come sia possibile riunire con vincoli federali, su un piede di uguaglianza, popoli di lingue diverse, permettendo, anzi, facilitando ad essi il completo sviluppo delle loro culture e civiltà nazionali. Stalin ha insegnato a molti estremisti o falsamente estremisti che l'internazionalismo non consiste nel soffocare le culture nazionali, ma nel loro sviluppo, affinchè ogni popolo e nazione possa pienamente portare il proprio contributo originale al complesso della cultura socialista ed umana.

Ci ispiriamo perciò, anche in questa occasione, a queste nostre idee. Se si trattasse veramente dell'Unione libera di popoli liberi, non potremmo che essere completamente favorevoli. Ricordiamo però che Lenin in una celebre polemica con Troztkj scrisse che la parola d'ordine degli Stati socialisti d'Europa, in regime capitalista, è una parola d'ordine sbagliata, perchè in regime capitalistico gli Stati Uniti d'Europa non si possono formare se non sotto l'egida dell'imperialismo più forte, se non come strumento dell'imperialismo più forte.

Ciò che scrisse Lenin, or sono 25 o 30 anni, in un articolo che è scarsamente conosciuto, ma che può far testo, si sta oggi verificando.

Signori, voi state costituendo il Consiglio europeo, e voi ci dite che questo Consiglio è un primo passo verso la Federazione, verso una più larga e comprensiva unione dei popoli. In realtà il patto che voi ci proponete di approvare, si aggiunge al patto di Bruxelles, al piano Marshall, al Patto Atlantico; non è che un anello della politica la quale ha mirato e mira a dividere l'Europa in due parti e a preparare la guerra anticomunista ed antisovietica.

Vi è stato qui chi ha detto che è triste che l'Europa sia divisa. Ma chi ha voluto questa divisione? In realtà basta leggere il testo di questo Accordo per constatare che questa divisione è voluta, la si è voluta e la si vuole mantenere, perchè essa è necessaria ad una certa politica estera. Con questo Consiglio europeo voi stabilite i princìpi sulla cui base volete dividere l'Europa. Perchè, o signori, allorquando voi ponete all'articolo 3, come base per il Consiglio europeo, che ogni membro del Consiglio stesso accetta il principio della preminenza del Diritto, avete un bello scrivere «diritto» con la lettera maiuscola, ma qual è questo diritto? Di quale diritto si tratta? Esiste forse un diritto che sia valido per tutti gli uomini, per tutti i popoli, per tutti i tempi, in tutte le circostanze? Esiste forse un diritto il quale abbia avuto il medesimo valore per Atene o per Roma e abbia il medesimo valore per noi oggi in Europa? Esiste forse un diritto il quale non sia in evoluzione continua e non corrisponda a determinate situazioni politiche, sociali ed economiche di determinati popoli, in determinate epoche? Qual'è allora il diritto che voi scrivete con la lettera maiuscola e il cui riconoscimento voi ponete come condizione pregiudiziale per poter essere ammessi nel Consiglio Europeo? Evidentemente è il vostro diritto, è il diritto della società capitalista del secolo XX, è il diritto quale esso vige oggi in Belgio, in Inghilterra, in America. Voi elevate questo vostro diritto a principio generale in modo tale che qualunque altro popolo il quale non lo accetti, non può entrare nel Consiglio europeo e ne è necessariamente escluso. In altre parole, ponete come base per l'ammissione nel Consiglio europeo l'accettazione delle basi fondamentali della vostra società, della società capitalista. Naturalmente parlate di civiltà cristiana e di civiltà occidentale, ma allorquando cerchiamo concretamente la civiltà

cristiana, la civiltà occidentale, la sostanza di questo vostro diritto, arriviamo alla conclusione che si tratta del diritto alla proprietà privata sulla terra, sui mezzi di produzione e di scambio, che si tratta di quel diritto che nei Paesi dell'Europa orientale è stato abolito. Voi ponete come condizione pregiudiziale per entrare nel Consiglio europeo l'accettazione delle basi fondamentali della società capitalista e quindi escludete naturalmente, evidentemente, a priori, qualunque altro Paese il quale non accetti questo vostro diritto, cioè questa base della società capitalista.

Vi fu una volta nella società umana un'alta civiltà, così alta che forse è dubbio se l'umanità ha potuto altra volta raggiungere quelle vette, la civiltà ateniese, che era basata sul diritto di possedere schiavi. Questa era la base della civiltà ateniese e la necessità della schiavitù era talmente evidente che non troverete nessun filosofo greco, pur altissimo pensatore, il quale condanni la schiavitù; troverete che Aristotele la giustifica ritenendola necessaria fino al momento in cui le spole dei telai non correranno da sè.

Voce da destra. E il Cristianesimo?

PASTORE. La schiavitù è scomparsa quando le spole dei telai hanno incominciato ad andare da sè, non perchè è venuto il Cristianesimo.

Ora, o signori, vi chiedo se voi sareste disposti a riconoscere come diritto la schiavitù. Se sorgesse nella nostra società un uomo il quale tentasse di imporre la sua proprietà su qualche altro uomo, di ridurre in schiavitù qualche altro uomo, evidentemente le vostre leggi e i vostri tribunali lo condannerebbero come il fautore di un diritto assolutamente sorpassato e in profondo contrasto con il nostro diritto, con la nostra morale. Ebbene, signori, vi sono dei Paesi che affermano oggi che, come è stato soppresso, come immorale e ingiusto, il diritto della proprietà sull'uomo macchina, così deve essere soppresso come immorale e ingiusto il diritto alla proprietà sulle macchine che servono oggi a produrre per gli uomini gli alimenti per i quali era necessario una volta lo schiavo.

Voi potete accettare o non accettare, potete affermare che è necessario che esista la proprietà privata sui mezzi di produzione e sulla terra, ma quale diritto avete di condannare i popoli che invece affermano un altro diritto e un'altra morale, quale diritto avete di porre questa condanna come condizione pregiudiziale per entrare nel Consiglio europeo? La dimostrazione mi pare chiara: il vostro Consiglio europeo è l'unione degli Stati europei che accettano il principio fondamentale della proprietà privata nella società capitalista.

JACINI. Perchè volete farne parte, allora?

PASTORE. Ma voi parlate di Unione europea. Se ritenete giusto che noi non ne facciamo parte, non parlate di Unione europea, ma dite apertamente quel'è lo scopo di questo Consiglio europeo; e non mascheratelo con belle parole. Dite invece che avete costituito questo Consiglio nello stesso modo col quale avete stretto il Patto di Bruxelles, il Patto Atlantico ed altri trattati, per difendere la società capitalista alla quale credete e che considerate la migliore in questo mondo.

Desidero quindi che resti chiaro che il Consiglio europeo non corrisponde a nessun ideale di fratellanza fra i popoli, bensì all'ideale delle classi dirigenti che vogliono difendere i loro privilegi, le loro ricchezze, i loro domini.

Ho sentito la voce di alcuni colleghi federalisti, talmene candidi che in verità non so se debbo credere a tanto candore, i quali hanno espresso la speranza che in avvenire la situazione si possa modificare. No, non c'è alcuna speranza in questo senso; almeno fino a che l'ammissione a questo Consiglio è subordinata all'accettazione di principii precisi, che corrispondono a determinate necessità di determinate classi dominanti.

Per fare il Consiglio europeo voi parlate largamente di rinunciare alla sovranità nazionale, e presentate questa rinuncia come un progresso. L'onorevole Sforza, mi pare, ha raccolto la laurea *ad honorem* in una Università francese per aver detto che l'errore più grave del secolo XIX è stato l'eccessivo attaccamento alle sovranità nazionali. Non sono affatto di questo parere. Ancora una volta andando a fondo del problema, vediamo cosa nascondono queste parole: « Popoli che rinunciano ad una parte della loro sovranità per unirsi in libere Federazioni ». Queste parole significano semplicemente la rinuncia alla sovranità nazionale da

parte nostra a favore dell'imperialismo nord-americano. La rinuncia alla sovranità nazionale che ci si chiede oggi, nell'attuale situazione, significa facilitare la strada all'imperialismo nord-americano. Ne abbiamo avuto un piccolo esempio quando è stato approvato il cosidetto Trattato di amicizia fra l'Italia e gli Stati Uniti. Si dice: l'Italia è messa assolutamente sullo stesso piano degli Stati Uniti: i capitalisti americani hanno diritto di venire in Italia ad investire i loro miliardi, nello stesso modo che i capitalisti italiani hanno diritto di portare i loro miliardi in America. Il solo inconveniente è che i capitalisti americani, i miliardi, li hanno, mentre i nostri capitalisti, no. Quindi la conclusione di questa uguaglianza puramente formale sarà che i capitalisti americani potranno impadronirsi delle nostre industrie più importanti.

Lo stesso Trattato riconosce ai cittadini americani il diritto di venire in Italia senza visto, ma questo diritto non è riconosciuto agli italiani, precisamente perchè questo è il solo caso in cui questa uguaglianza formale avrebbe potuto favorirci. In realtà gli Stati Uniti non rinunciano, in nessun modo, a nessuna particella della loro sovranità nazionale. Tutte le discussioni svoltesi in questi giorni al Senato americano hanno mirato a mettere in chiaro questo: « Gli europei ubbidiranno al Patto Atlantico, noi americani no; noi decideremo se dovremo o no entrare in guerra; per gli altri il Patto Atlantico è automatico, ma per noi, siamo noi a decidere, caso per caso, che cosa si dovrà fare ». La rinuncia alla sovranità nazionale non significa, nella situazione concreta, un avvicinamento fra i popoli; non è un avvicinamento tra gli Stati, è semplicemente un mezzo per dare agli Stati Uniti maggiori possibilità di estendere e di rafforzare il loro dominio nei nostri Paesi. È per questo che non ci commuoviamo affatto quando ci si sventola la rinunzia alle sovranità nazionali come un progresso democratico. So che tutti i nostri Ministeri sono oggi sotto il controllo degli uomini di affari e dei diplomatici americani. So che tutta la nostra economia dipende dalla volontà, dal controllo dell'America. So che lo sviluppo delle nostre industrie e della nostra agricoltura, dipende non soltanto dai mezzi, ma dalle direttive del signor Zellerbach, del signor Hoffmann e del signor Snyder i quali partecipano al Consiglio dei Ministri, alle riunioni del C.I.R. In questo campo abbiamo di certo largamente rinunziato alla nostra sovranità nazionale; ma non mi risulta che l'onorevole Sforza vada a New York a dare direttive al Dipartimento di Stato americano, e non mi risulta che l'onorevole Tremelloni vada a controllare lo sviluppo dell'economia nord-americana. Siamo perciò noi che abbiamo rinunciato alla nostra sovranità nazionale e per sovrappiù alla nostra dignità nazionale, esclusivamente a favore dell'imperialismo nord-americano, senza ottenere affatto il contraccambio, senza essere messi sul piede di parità, ricevendo tutt'al più qualche miliardo che poi, un giorno o l'altro, pagheremo indubbiamente molto caro. Si è detto: che interesse hanno gli Stati Uniti a tenere unita, a cercare di unificare questa parte dell'Europa? Un padrone ha interesse in generale al *divide et impera*. Ci sono parecchie ragioni per le quali gli Stati Uniti sono favorevoli a restringere i rapporti tra gli Stati dell'Europa occidentale. Intanto, per quanto questi rapporti possano diventare stretti, gli Stati dell'Europa occidentale non sono più ormai in grado, in nessun momento, di diventare una minaccia per gli Stati Uniti, non sono in grado più di sottrarsi al dominio degli Stati Uniti nelle condizioni economiche attuali.

Ho letto sulla « Voce Repubblicana » un articolo dell'onorevole La Malfa il quale constatava che l'Europa occidentale forma un'area economica nella quale i costi di produzione sono tali che in nessun caso mai essa potrà fare concorrenza o resistere alla concorrenza nord-americana. E d'altra parte le condizioni economiche di tutti i Paesi occidentali sono tali che non è possibile supporre che si troveranno i miliardi necessari per rinnovare tutte le attrezzature e metterle in grado di fare la concorrenza agli Stati Uniti d'America. Non c'è nessuna possibilità: non hanno paura in nessun modo gli Stati Uniti d'America che l'Unione europea possa sottrarsi al loro dominio.

In secondo luogo questi Paesi sono ridotti in condizioni economiche molto gravi.

Agli Stati Uniti conviene, dal punto di vista economico e dal punto di vista militare, che essi siano uniti, piuttosto che divisi, affinchè si

possano puntellare a vicenda e perchè è probabile che la loro unione dia loro maggiore efficienza militare. Infine c'è un'altra ragione: poichè nel campo imperialista, le contraddizioni, le lotte sono profonde, l'Unione europea serve agli Stati Uniti d'America per tenere a posto, per premere sull'Inghilterra. L'Inghilterra non voleva l'Unione europea e non la voleva precisamente per conservare la propria libertà, perchè sapevano, il Governo laburista e i vecchi ceti dirigenti dell'Inghilterra, che, aderendo all'Unione europea, essi avrebbero dovuto subire la pressione di altri Stati più facilmente manovrabili e più largamente asserviti agli Stati Uniti d'America. Del resto abbiamo avuto un recente episodio che ce lo dimostra: la lotta tra la sterlina e il dollaro, durante la quale abbiamo visto i Paesi dell'Europa occidentale, Francia, Italia, Belgio, schierarsi dalla parte degli Stati Uniti contro l'Inghilterra. In conclusione, gli Stati Uniti hanno interesse alla Unione europea, che non potrà mai rappresentare un pericolo per loro, ma che costituirà un ottimo mezzo per rafforzare e consolidare il loro dominio sugli Stati aderenti.

Onorevoli colleghi, la caratteristica di questa Unione europea è indubbiamente la sua posizione contro l'Europa orientale e contro l'Unione Sovietica. Questa caratteristica è ancora sottolineata dal fatto che dal Consiglio europeo sono esclusi i rappresentanti, non solo comunisti, ma i rappresentanti di tutti i partiti, piccoli o grandi, i quali non siano asserviti all'imperialismo americano. Non voglio discutere qui dei molti sofismi che sono stati fatti su tale questione, anche in sede di Commissione; si è discusso se al Consiglio europeo è rappresentato il governo, lo Stato, il popolo, il parlamento, la nazione. Poi, a seconda dei bisogni della polemica, si è detto che il Consiglio europeo è di pochissima importanza: questa è la tesi sostenuta da alcuni colleghi democristiani per poter giustificare l'esclusione delle minoranze. Il collega Parri allora ha protestato perchè per lui il Consiglio europeo ha molta importanza. Non voglio stare a discutere, anche perchè non sono avvocato e queste sottigliezze giuridiche mi sfuggono, se l'esclusione della minoranza sia o no costituzionale. Voglio discutere la questione solo dal punto di vista politico.

La prima osservazione è questa: secondo l'articolo 20 dello Statuto dell'Unione europea, il Consiglio dei Ministri agli affari esteri degli Stati aderenti, che è l'organo direttivo dell'Unione europea, decide all'unanimità. Mi sia permesso rilevare che è veramente significativo che il principio dell'unanimità o, in altre parole, il diritto di veto (contro il quale si scagliano tutti gli strali possibili allorquando questo principio è fatto rispettare dall'Unione Sovietica all'O.N.U.) è stato introdotto nel Consiglio dei Ministri degli affari esteri in un patto tra Paesi che hanno una base economica, politica, sociale comune, tra Paesi che sono più o meno alleati anche militarmente attraverso il Patto di Bruxelles e il Patto Atlantico. Ebbene, questi Paesi hanno sentito il bisogno, tra di loro, di introdurre il principio dell'unanimità, cioè il principio di veto. Ora a me pare che sia questa la dimostrazione che questo principio, contro il quale si è scagliato anche testè l'onorevole Bosco, non è affatto la causa del decadimento dell'O.N.U. Invece è proprio la sua violazione che ha prodotto la divisione dell'Europa, che ha aggravato i contrasti ed ha aumentato i pericoli di guerra. Ma, signori, forse c'è pericolo di guerra tra Francia, Inghilterra, Lussemburgo, Bergio? Evidentemente la risposta è facile. Tutti direte: non è assolutamente possibile, è da escludere. Ebbene, tra questi Stati voi introducete il principio dell'unanimità e trovate strano, assolutamente impossibile che questo principio sia sostenuto all'O.N.U. tra Paesi che hanno princìpi, basi economiche e sociali profondamente diverse, tra cui i contrasti sono infinitamente più gravi e nei quali quindi è molto più facile la sopraffazione da parte di una maggioranza sulla minoranza. Non sono contrario, come è stato l'onorevole Bosco ed altri, a questo principio e non auguro affatto che esso sia abolito. In un avvenire più o meno prossimo, potrebbe darsi, se noi un giorno o l'altro avessimo un Ministro degli affari esteri deciso a difendere gli interessi italiani, che questo principio dell'unanimità o del diritto di veto possa servire all'Italia, la quale non ha certamente, nella situazione attuale, da aspettarsi molti favori e piaceri e servizi da nessuno dai paesi contraenti di questa Unione europea.

La seconda questione è che le delegazioni dei vari Stati non sono tenute a votare in blocco; non c'è nell'Assemblea del Consiglio europeo la votazione per delegazione, ma c'è la votazione per testa. Questo principio non è affermato chiaramente nello Statuto, ma poichè non è negato, lo si suppone. La relazione di maggioranza lo ha constatato affermando esplicitamente che i rappresentanti votano per testa e non per delegazione. Cosa significa questo? Significa innanzi tutto che non è vero che la delegazione rappresenta il governo, perchè se lo rappresentasse, è evidente che essa dovrebbe avere un voto unico, perchè non si può rappresentare il governo votando in modo contraddittorio e contrastante su di una proposta che il governo può avere accettata e può anche non avere accettata. È evidente che queste delegazioni, almeno nell'intenzione, rappresentano qualcosa di più dello Stato, del governo; dovrebbero rappresentare il popolo, sia pure con una nomina di secondo grado. Ed infatti la relazione di maggioranza scrive che si tratta di cittadini, i meglio qualificati per autorità, preparazione, convincimento, a portare, a titolo consultivo e in nome proprio, il loro contributo al conseguimento di una più stretta unione ecc. ecc. Ed allora, o signori, vi chiedo: quale fondamento ha la vostra pretesa di escludere dalla delegazione italiana la rappresentanza della minoranza? Se questa delegazione rappresenta, non il Governo, ma rappresenta i cittadini, perchè escludere da essa un terzo dei cittadini italiani? Il relatore della maggioranza dice: «Sul piano politico non appare controvertibile come sia contraddittorio che si possa fare parte di un organismo che a priori si afferma non dover nascere e non dover esistere». Non so se il relatore della maggioranza è un avvocato o un professore di diritto costituzionale; io sono ancora oggi un allievo della facoltà di giurisprudenza, perchè non ho mai trovato il tempo di prendere la laurea. Ma per quanto so, in regime democratico, nella nostra società, non è mai stato stabilito il principio che possa far parte del parlamento solo colui il quale accetti il parlamento stesso e tutte le altre istituzioni. Mi permetto di ricordarvi che al parlamento subalpino sono stati ammessi, perchè eletti, i rappresentanti della corrente cui appartenevano i nostri nonni, cioè della corrente assolutista, borbonica, papalina ecc. ecc. Il parlamento subalpino non ha mai contestato a costoro il diritto di sedervi, malgrado che essi non accettassero nè il liberalismo, nè i principi costituzionali. Nel Parlamento italiano monarchico, non sono sempre stati ammessi i repubblicani, non sono sempre stati ammessi i socialisti? I socialisti in quell'epoca, come quelli di oggi, erano marxisti e quindi necessariamente, sul terreno teorico ed ideologico, erano contro il parlamento, contro la monarchia, contro la società borghese. Eppure non si è mai pensato che questa fosse una ragione per escluderli dal parlamento italiano.

Per essere ammessi al Parlamento si è chiesta una sola condizione: essere eletti, avere avuto il voto da una parte degli elettori italiani. Il Parlamento italiano non ha mai fatto nessuna legge che escludesse, per esempio, i sostenitori, se ce ne fossero stati, dei Borboni e di altri che volessero restituire Roma al Pontefice. Sostenitori di simili idee non sono mai stati eletti. Se fossero stati eletti, non so che cosa sarebbe successo; ma è ben certo che non è mai esistita nel Parlamento italiano nessuna disposizione che negasse a minoranze di tal genere di diritto di farne parte. Se gli anarchici avessero voluto farsi eleggere e diventare deputati, non c'era nessuna disposizione di legge che potesse vietarlo.

RICCI FEDERICO. Vi era l'obbligo del giuramento!

PASTORE. Ma lei, onorevole Ricci, sa molto bene che, prima di tutto, contro il giuramento tutte le frazioni democratiche hanno sempre protestato e che, in secondo luogo, il giuramento era una formula a cui nessuno dava importanza e tutti giuravano, ivi compresi i repubblicani ed i socialisti, dimodochè, pur non essendo mai stato abolito, di fatto si è riconosciuto unanimemente che non era giusto nè democratico porre agli eletti del popolo condizioni politiche, per partecipare al Parlamento italiano.

Quindi il vostro principio, quello su cui vi accanite, il vostro argomento fondamentale, che non è possibile ammettere in un organi-

smo rappresentativo coloro che non accettano i principi su cui esso si basa, non ha fondamento giuridico, non ha alcun fondamento costituzionale, è estraneo alla teoria ed alla pratica della democrazia italiana, come, in generale, della democrazia.

D'altra parte, però, al Consiglio d'Europa vi saranno dei rappresentanti di opposizioni parlamentari. Al Consiglio d'Europa il governo laburista inglese invierà certamente il capo dell'opposizione conservatrice inglese e a costui, che è un oppositore del suo governo, non si farà nessuna obiezione; egli potrà essere membro del Consiglio d'Europa. L'esclusione, quindi, non viene applicata contro le opposizioni: viene applicata contro una particolare opposizione, contro la nostra opposizione, contro l'opposizione dell'estrema sinistra.

Voi federalisti andrete al Consiglio d'Europa; al Consiglio d'Europa non troveranno, quelli di voi che hanno partecipato alla lotta antifascista, i loro compagni delle isole, i loro compagni delle carceri. Non troverà l'onorevole Parri, al quale auguro di andare al Consiglio europeo, i suoi compagni del Comando dei volontari della libertà italiana, quelli che hanno effettivamente diretto la maggioranza dei combattenti per la liberazione italiana, coloro che hanno, con l'onorevole Parri, resistito a tutti i tentativi di compromesso, di transazione che tanto facilmente venivano fatti allora, invocando la fratellanza cristiana e il minor spargimento di sangue, nobili sentimenti che servivano soltanto però, in quei momenti, a salvare i tedeschi e i fascisti e che non erano stati mobilitati dieci anni prima a salvare dalle carceri e dall'assassinio i combattenti dell'antifascismo.

Troveranno i Winston Churchill, troveranno i capi della conservazione e della reazione britannica ed europea, troveranno l'uomo che promosse nel 1919 la prima guerra antisovietica, che nel 1925 venne in Italia e disse che se fosse stato italiano, sarebbe stato fascista, troveranno Winston Curchil, il quale ha proclamato la necessità della guerra preventiva contro l'Unione Sovietica, il quale ha detto che la salvezza della civiltà occidentale sta solamente nella bomba atomica, l'uomo che ha espresso il suo rincrescimento per non essere riuscito 25 anni fa a strozzare la Rivoluzione sovietica, l'uomo del bastone e della carota, l'uomo che l'onorevole Sforza conosce molto bene, dato che ha avuto rapporti molto cordiali con lui. Sarà questi il rappresentante dell'opposizione, sarà questa l'opposizione che voi troverete al Consiglio europeo, mentre non vi è ammessa l'altra opposizione. E non dite che non vi è nessun accordo fra i governi per tale esclusione; l'onorevole Sforza ha giurato sul suo onore che non c'è stato nessun accordo, come se fosse necessario un accordo scritto tra Ministri per escludere le minoranze comuniste dal Consiglio europeo. Ma questo è tacito: ma questo risulta dalla sostanza dello Statuto del Consiglio europeo, questo risulta da tutta la politica che è stata fatta; non c'era nessun bisogno di un accordo particolare. I fatti però dimostrano che è su questa strada che voi vi muovete, che così voi avete concepito questo Consiglio europeo, il quale comprende meno della metà dei Paesi dell'Europa, non più di un terzo della popolazione del continente e soltanto i partiti che sono disposti a servire l'America nella sua campagna antisovietica, nella preparazione della guerra contro il comunismo.

Posso credere che questo ripugni ai nostri colleghi federalisti, uomini di buona fede, ma vorrei dire loro; non sentite quanto sareste più forti voi stessi a difendere, a far trionfare le vostre idee, se aveste nel Consiglio europeo non i rappresentanti delle classi dirigenti inglesi che mirano alla preparazione della guerra, ma i rappresentanti del popolo italiano e del popolo francese, coloro che — potrà dispiacere ad alcuni — rappresentano certamente la grande maggioranza delle masse lavoratrici dei nostri Paesi? Questo forse potrebbe dare al Consiglio europeo un po' di vita e di speranza.

In realtà l'esclusione di tutti i Paesi dell'Est e di tutte le minoranze che non sono sul terreno dell'imperialismo nord-americano, toglie al Consiglio europeo ogni efficacia.

« Nell'ora del pericolo — diceva ieri l'onorevole Gonzales — il Consiglio europeo potrà servire ». Non credo; nell'ora del pericolo, dal Consiglio europeo, come è costituito, non si leverà alcuna voce di protesta contro la guerra ma una voce di incitamento alla crociata contro gli eretici e contro i sovversivi.

Oggi la nostra esclusione dal Consiglio europeo mi sembra quasi l'inizio dell'utilizzazione degli Stati come braccio secolare della Chiesa, dopo la scomunica inflitta ai comunisti. È una prima manifestazione. « Cominciamo a metter fuori i comunisti dal Consiglio europeo e poi vedremo cosa potremo fare »: sembra questo il concetto dei Paesi capitalisti. L'altro ieri sul giornale diretto dall'egregio senatore Angiolillo, lo stesso giornale nel quale è l'elogio del conte Sforza, che vi ho letto all'inizio, si diceva necessario che lo Stato facesse una legge che obbligasse i comunisti a scegliere fra il partito e la fede cattolica. Immaginate una legge dello Stato italiano che interviene come braccio secolare della Chiesa cattolica, per proibire a chi ha la tessera del partito comunista di andare in chiesa, proibizione che dovrebbe farsi osservare con i poliziotti! Si arriva a questo punto, a concepire la mobilitazione della Celere per far rispettare una legge di questo genere. È proprio il braccio secolare messo a disposizione della Chiesa cattolica! Il tutto è richiesto da un liberale; è vero però che è stato eletto con i voti della democrazia cristiana, il che può spiegare molte cose.

Il Consiglio europeo è dunque un anello della catena che è cominciata in Italia allorquando avete spezzato i C.L.N. e avete cacciato il senatore Parri dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, catena che è stata forgiata in una serie di anni, i quali hanno condotto la Democrazia cristiana a diventare un partito conservatore della parte più reazionaria della borghesia italiana. Oggi voi avete asservito il nostro Paese all'imperialismo americano, oggi votate questo Consiglio europeo in cui vi troverete servitorelli dell'imperialismo americano. È per questo che non volete che ci sia la rappresentanza dei partiti comunisti.

L'onorevole Gonzales ha detto che se anche il Consiglio europeo fallirà, verrà un giorno... sì, onorevole Gonzales, verrà un giorno, ma sarà il giorno in cui i popoli liberi riusciranno finalmente a formare la loro Federazione europea, la libera Federazione europea dei popoli liberati dall'oppressione capitalista, liberati da quel diritto che voi avete consacrato con lettera maiuscola nell'articolo 3 del vostro Statuto. *(Vivi applausi dalla sinistra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giovanni. Ne ha facoltà.

DI GIOVANNI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, il pensiero del gruppo di Unità socialista sul disegno di legge in esame è stato già brillantemente espresso dal nostro compagno, onorevole Gonzales, che ieri sera ha avvinto a sè l'attenzione del Senato per oltre un'ora, con la nobiltà del pensiero, con lo splendore della forma, con l'efficacia insuperabile degli argomenti, alcuni dei quali hanno preventivamente risposto alle odierne considerazioni polemiche dell'onorevole Pastore.

Io quindi rinuncerò al discorso e mi atterrò solo ad una constatazione e ad un augurio. La constatazione è questa: che il Consiglio d'Europa è ormai un fatto acquisito agli eventi storici, checchè possa averne detto ieri l'onorevole Nitti, la Cassandra benigna. Altri insegnamenti ed altre profezie noi avevamo appreso da lui in quell'aureo libro « L'Europa senza pace » che fu opportunamente ricordato ieri sera dall'onorevole Bergmann.

La data del 9 maggio 1949 si è incisa nel libro della storia e costituisce una di quelle date che sono destinate a contrassegnare un'epoca. Noi forse non apprezziamo convenientemente l'importanza dell'avvenimento, perchè siamo un po' i protagonisti e gli attori della vicenda storica. E però essa non è una mèta: è un passo verso una mèta più vasta, più alta, più completa. I grandi spiriti precorrono i tempi e preannunziano l'avvenire. L'Europa unita, la Giovane Europa, accanto alla Giovane Italia, palpitava sotto la mano di Giuseppe Mazzini; il quale, compiuta l'unità italiana, affermato il principio di nazionalità, vaticinava l'unione dei popoli nella Federazione europea, come mèta verso l'Unità, associazione delle patrie libere ed eguali.

Ma un altro grande italiano, Carlo Cattaneo, vaticinò nel 1848 col suo spirito veggente la Federazione europea nell'ambito degli Stati Uniti d'Europa. Ed è bene a questo proposito ricordare che opportunamente verrà prossimamente in Senato una legge per offrire il contributo dello Stato alla pubblicazione delle opere di questo grande italiano, disposta ad iniziativa del comune di Milano, aderenti i comuni del Canton Ticino, dove egli trascorse

esule gli ultimi venti anni della sua tormentata esistenza.

È un atto di fede, diceva ieri sera il senatore Gonzales; è un atto di fede che bisogna compiere con alto e convinto sentimento religioso, di quella religione dell'amore, della solidarietà, della fratellanza fra gli uomini. È questo un primo passo verso più vaste federazioni; ecco perchè io non condivido il prudente riserbo premesso dall'onorevole Bergmann al suo notevole discorso. Si è detto: ma si tratta solo di una unione di metà dell'Europa. Pure, sono duecentocinquanta milioni di uomini, sono dieci Nazioni, e la porta è aperta alle altre in piena libertà. Diceva l'onorevole Nitti, con quello spirito caustico e mordace che contrassegna i suoi interventi: ma vi è il piccolo Lussemburgo! Io dirò: ma vi è l'Inghilterra, vi è anche la Francia, la Francia della Grande Rivoluzione, la Francia di Victor Hugo; ma c'è l'Italia con parità di diritti. Riaffermiamo, onorevole Pastore, e rivendichiamo questa dignità dell'Italia, questa dignità nazionale; dell'Italia grande soprattutto nelle opere della pace; l'Italia del lavoro, l'Italia del genio che ha diffuso nei secoli luce di civiltà; l'Italia della virtù, della probità, della genialità, della tenacia del suo popolo.

L'Italia, che era stata la prima ad affermare il diritto di nazionalità del secolo passato, non poteva essere l'ultima ad accogliere ed affermare il principio dell'Unione europea nel momento politico in cui questo principio stava affermandosi.

Questa, onorevoli senatori, la constatazione; e l'augurio è che in un domani, più o meno vicino o lontano, possa attuarsi il vaticinio dei nostri grandi spiriti, la profezia dei veggenti, degli apostoli, dei poeti e dei filosofi, quella stessa profezia che voi, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, invocate, ed alla quale elevate l'auspicio, che si possa affermare nel tempo quella grande federazione europea, garanzia di pace, nella forza del lavoro, legge universale della vita, per la giustizia sociale, nella libertà e nella giustizia, le due irradiazioni solari che hanno sempre illuminato nei secoli il cammino dei popoli per il fatale divenire umano. (*Applausi dal centro-sinistra, dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, si è discusso a lungo nell'altro ramo del Parlamento e si è discusso finora a lungo anche qui sulla procedura della nomina dei rappresentanti da inviare al Consiglio d'Europa. E mentre da una parte si afferma, sia pure con qualche riserva, che è più o meno spiegabile, che le minoranze non vi siano rappresentate, dall'altra è stata anche avanzata l'affermazione della incostituzionalità della misura preclusiva.

Mi sia consentito esaminare questo lato del problema, che non è affatto secondario poichè dal carattere e dalla qualifica degli eletti spesso si può giudicare senz'altro la natura dell'istituto su cui ancora s'indaga; così come dalle modalità imposte per entrare in una casa si può giudicare dal di fuori di che genere di casa si tratti.

È costituzionale o non è costituzionale la limitazione imposta dalla maggioranza della Camera dei deputati, cioè dal Governo; poichè non sorgerà in nessuno il dubbio che, nell'altro ramo del Parlamento in specie, la maggioranza fissa non si identifichi col Governo?

In materia di interpretazione costituzionale, io credo che ciascuno di noi abbia sempre, a qualunque gruppo politico appartenga, un certo qual diritto alla libertà di giudizio, rispondente non solo alla sua coscienza, ma alla sua (mi scuso presso i colleghi comunisti), la Cozione giuridico-costituzionale. A mio parere (mi scuso presso i coleghi comunisti), la Costituzione non è in giuoco. La nostra Costituzione è piuttosto rigida, è rigida, ed essa pertanto obbliga più al rispetto della norma scritta che non all'interpretazione sul contenuto. Forma e sostanza nella nostra Costituzione si identificano spesso; la lettera non la si può supporre: o c'è o non c'è. E la sostanza la si individua nella lettera, la si induce con prudenza e con rigore logico, non la si deduce mai. È obbligatorio procedere con induzione rigorosa, altrimenti questo stesso nostro Governo, attraverso la sua azione politica, può essere dichiarato anticostituzionale: opinione che comprendo e che in gran parte giustifico, ma che mi permetto di non condividere, allo stato attuale delle cose.

Non si viola, dunque, la Costituzione vietando all'Opposizione di sedere al Consiglio europeo. Nessuna norma pone quest'obbligo alla maggioranza parlamentare, dovendo essa mandare una sua rappresentanza ad un congresso internazionale. Nessuna norma obbliga all'osservanza della proporzionale; nè si può fare riferimento al regolamento sulle Commissioni, poichè bisognerebbe farlo per analogia. Ma la rappresentanza al Consiglio europeo non ha niente a che fare con nessuna delle Commissioni contemplate dai regolamenti dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

Ma se non si viola direttamente la Costituzione, la si raggira. Qui siedono dei colleghi insigni che sanno come nel campo penale, per esempio, parecchi fatti che per non essere contemplati nel Codice penale non costituiscono certo reato; ma anche se l'imputato ne è assolto, non gli danno nessun diritto alla riabilitazione morale. E ciascuno di noi assiste ogni giorno a fatti che la nostra coscienza morale riprova, ma che non hanno posto in nessun articolo di legge.

Baldassarre Castiglione, nel suo « Cortegiano », dà le norme del compito vivere civile del suo tempo e del suo ambiente. Un gentiluomo poteva anche non rispettarle, ma per questo solo fatto cessava di essere considerato gentiluomo e gli erano precluse le porte delle case gentilizie. Ben si addice al caso nostro il giudizio di un pensatore francese che, citato ieri dal collega onorevole Bergmann, ha avuto in Senato un forte successo. Alexis de Tocqueville dice di Luigi Filippo: « Egli era il più perspicace di tutti, il quale immaginava che per restare sul trono bastasse salvare la legalità senza violarla e che, a patto che egli si aggirasse nel cerchio della carta, la Nazione non ne sarebbe uscita neppure essa ».

Non si viola la Costituzione, ma il senso comune; non si viola fisicamente la Costituzione e non si attacca neppure fisicamente l'istituto parlamentare, ma si offende la natura e la dignità stessa del Parlamento. Ieri — ed è lontano da me fare la critica per questo, onorevole Ministro degli esteri — il Senato ha atteso per due ore vanamente...

ZOLI. Ha atteso un po' meno!

LUSSU. ...mentre il Senato e la Presidenza al completo sedevano, il Governo non interveniva ancora. È una violazione della Costituzione o del Regolamento? Certamente no. Ma non è un atto di grande deferenza verso questo istituto. Io mi spiego anche le ragioni che possono averlo determinato, ma parlo in linea generale.

Questa è la ragione, io penso, per la quale l'onorevole Bergmann ha espresso il suo disappunto per il trattamento fatto alle Opposizioni. Lo stesso onorevole Santero ci ha detto, ieri, che inizialmente anche lui era favorevole alla rappresentanza dell'Opposizione, ma, cammin facendo, considerazioni varie lo hanno traviato e ha finito col convincersi della necessità che siano esclusi non solo i comunisti ma anche i socialisti. Egli ha detto, infatti, « socialcomunisti », il che mi fa supporre che egli voglia escludere sia i comunisti che i socialisti e probabilmente altri a loro vicini.

Il Parlamento nel suo potere e nella sua funzione è uno e non scindibile. Non è maggioranza da una parte e minoranza dall'altra: è maggioranza e minoranza assieme; è un tutt'uno. Un Parlamento senza minoranza non è un Parlamento; un Parlamento senza opposizione non è un Parlamento: in tal caso, si può parlare di tutto ma non di Parlamento.

Tutto ciò non lo ignora certo l'onorevole Presidente del Consiglio e quando afferma, come ha fatto qui recentemente al Senato, che egli, che è ben capace di formare un governo o più governi, ancora più capace si sentirebbe di fare l'opposizione, io credo che l'onorevole De Gasperi non sarebbe lusingato se domani da oppositore gli si facesse lo stesso trattamento che egli oggi al Governo, e capo della maggioranza, fa alle minoranze d'oggi.

Il Governo poteva certamente, e ne aveva il pieno diritto, esso stesso nominare i rappresentanti al Consiglio europeo ed escludere l'Opposizione. Noi avremmo probabilmente taciuto o elevato proteste; ma poteva farlo. Perchè non l'ha fatto? Rispettoso come è l'onorevole De Gasperi dell'autorità e della dignità del Parlamento, egli ha voluto deferire e ha deferito ad esso la questione, ma lo ha intrappolato con la riserva della maggioranza assoluta. Questa riserva mentale, applicata dall'onorevole De Gasperi, rientra in quella categoria di numerose riserve della mai non sufficientemente lodata scuola dei Gesuiti che Port-Royal ha immortalato nella sua polemica.

Il Parlamento si può prestare a questo giuoco? L'Opposizione protesta, e se non protestasse sarebbe indegna di chiamarsi opposizione. La maggioranza che fa? La maggioranza, la maggioranza di coalizione, qui un po' differente da quella massiccia della Camera dei deputati, in parte gioisce, in parte subisce, anche mormorando, ma accetta anch'essa.

L'onorevole Sforza interviene a questo punto alla Camera dei deputati e dice — tolgo l'espressione dal suo giornale ufficiale, voglio dire « Il Popolo » —: « Vi potrà essere l'elezione di quanti deputati della opposizione si vogliano: sarà la maggioranza ad ammetterlo o a non ammetterlo ». Sicchè l'onorevole Sforza, che è un vecchio parlamentare, già Presidente di una grande Assemblea nazionale, avanza questo curioso principio costituzionale: che cioè i rappresentanti della opposizione non è l'opposizione che li sceglie ma la maggioranza! L'onorevole De Gasperi non può che considerarsi felice di avere trovato a così facile portata di mano un maestro di diritto costituzionale tanto comodo. Se questo principio innovatore fosse introdotto nella pratica della Costituzione e nella pratica della vita della nostra Assemblea, l'opposizione potrebbe starsene permanentemente chiusa in biblioteca, a meditare sulla teoria del diritto costituzionale, mentre l'opposizione legale, la vera, secondo il nuovo diritto costituzionale avanzato, potrebbe essere comodamente esercitata dal senatore Cingolani e dal senatore Merlin che, come si sa, sono rispettivamente Presidente e Vice Presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana, o, ad esser più ottimisti, dall'onorevole Ruini, e, perchè no, dal senatore Gasparotto.

Ma l'onorevole Sforza non può dimenticare di essere stato un liberale, sempre un liberale finchè non ha avuto la malaugurata idea di far cappella comune con l'onorevole De Gasperi. Lo è stato e, se non lo è più, non dispera di ridiventarlo. A questo suo pensiero intimo è certo da attribuire quanto ha detto alla Camera: « Dissertando sulla opportunità o meno che la minoranza — specie la minoranza comunista — faccia oggi parte dell'Assemblea europea, debbo riconoscere onestamente che trovo inopportuna oltre che illogica tale partecipazione oggi ». Cioè egli ammette, sia pure in forma ipotetica, che domani, se non oggi, i comunisti potrebbero far parte dell'Assemblea europea. Vero è che non si comprende chiaramente bene se egli faccia affidamento più su un suo ravvedimento futuro o su quello del Partito comunista.

Ma il liberalismo, che mi permetterei di definire assopito o clandestino, dell'onorevole Sforza è nella espressione: « specie se comunista ». Il che, per un buon intenditore, significa: oggi la maggioranza non nominerà certamente rappresentanti scelti nella opposizione comunista, ma niente impedisce che li possa nominare scegliendoli fra gli altri oppositori, compresi i socialisti.

Vediamo un po' questa opposizione, poichè la maggioranza potrebbe fare lo scherzo innocente di mandare a Strasburgo oppositori a suo giudizio, oppositori putativi in senso soggettivo, in pratica più clericali dello stesso De Gasperi. Noi, almeno qui al Senato, in questo anno di lavori in comune, ci conosciamo sufficientemente e sappiamo come è composta l'opposizione, in politica interna e in politica estera, ma specie in politica estera. In politica estera, l'opposizione appare più rigida, molto più chiara che non in politica interna dove esiste tutto un settore, ancora piuttosto frammentario ed incerto ma che in avvenire può facilmente diventare numeroso e robusto, il settore che pare abbia per *leader* l'onorevole Ruini, il quale, siccome la Corte costituzionale può apparire, e giustamente, un collocamento a riposo politico (*si ride*), e peggio, se la profezia dell'onorevole Nitti si avvera, un niente del tutto, pensa ad agire tenacemente per ottenere, per sè e per il suo gruppo costituendo, una maggior partecipazione a quella che gli Inglesi, con linguaggio tolto allo *sport*, chiamano « scuderia governativa ». Ma il *leader* massimo e finale di questo raggruppamento è sempre l'onorevole De Gasperi, disposto a tutte le sostituzioni tranne che ad una: quella di sostituire se stesso.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Questo non posso farlo io!

LUSSU. Ma in politica estera non è così. Le posizioni son più decise ed intransigenti, a sinistra, al centro e a destra.

A destra, l'onorevole collega Della Torretta e l'onorevole Bergamini, uniti sempre ed in-

dissolubili come Castore e Polluce (*ilarità*), penso seducano scarsamente l'onorevole Sforza: lo si è visto per il Patto Atlantico. L'onorevole Della Torretta, per di più ambasciatore di carriera, Ministro degli esteri, che per giunta conosce la Russia per avervi lungamente vissuto e non per aver letto Krawcenko, critica l'azione dell'onorevole Sforza e dal punto di vista politico e dal punto di vista tecnico, diplomatico, professionale; e quest'ultima critica offende l'onorevole Sforza più della prima.

L'onorevole Orlando e l'onorevole Nitti, al centro, sono anche essi candidati governativi impossibili. L'onorevole Sforza ha inoltre commesso la imprudenza, grave per un vecchio e illustre diplomatico cui si chiede di parlare poco, di aver discorso dell'onorevole Orlando nell'Aula magna dell'Università di Tolosa, nei termini che ciascuno ha potuto vedere nell'elegante opuscolo che lealmente ci ha mandato Palazzo Chigi. E l'onorevole Nitti l'abbiamo sentito ieri.

A sinistra, poi, l'opposizione è quella che è; e solo un capovolgimento della politica del Governo potrebbe modificare il suo atteggiamento. I vari isolati e il piccolo gruppo degli indipendenti di sinistra si trovano spesso in perfetto accordo, nei punti essenziali, col Partito socialista, il quale si trova d'accordo, nei punti essenziali, col Partito comunista.

Come mai l'onorevole Sforza con quel « specie se comunista » ha voluto differenziare i comunisti dai socialisti? Il nostro compiacimento è più che giustificato; ed è punita duramente la malignità di quanti affermano che tra il Partito socialista e il Partito comunista non vi è nessuna differenza e che i due partiti sono la stessa identica cosa politica. Nessuna differenza? C'è una differenza e l'onorevole Sforza l'ha già vista; c'è una differenza di proporzioni solenne e tale da far pensare che si tratti di due mondi e di due unità: ed è che mentre i comunisti sono scomunicati, i socialisti non lo sono (*vivi commenti, ilarità*), o non lo sono ancora.

L'onorevole Sforza ha trasportato sul terreno politico il decreto della Congregazione del Santo Uffizio con le sue differenziazioni, ed è perciò — io penso — che egli ammette la candidatura a Strasburgo dei rappresentanti socialisti. Ma egli non ignora il fervore che il sacrificio inspira, per cui l'aspirazione al martirio può diventare contagiosa. I comunisti hanno accolto con contenuta rassegnazione la condanna; è facile che i socialisti reclamino la stessa palma del martirio. (*Si ride*). Ed è ugualmente facile che tutti gli oppositori di sinistra si associno a loro.

Nondimeno l'onorevole Sforza merita gratitudine per la sua distinzione.

Ma chi siederà allora a Strasburgo? Evidentemente nessuno dell'Opposizione.

Saranno esclusi dal rappresentare l'Italia a questo consesso europeo quanti hanno percorso l'Europa per circa venti anni da un angolo all'altro, fuggiaschi e ricercati dalle polizie fasciste, quanti hanno creduto all'unità europea fatta solidale dagli ideali comuni della resistenza e della liberazione, dalle aspirazioni generali dei suoi popoli a una rivoluzione democratica che creasse in tutta Europa un ordine nuovo dopo il fascismo. Essi, anzi modestamente noi, che siamo stati i primi europei di questo secolo, i primi europei nell'azione comune, non avremo rappresentanza al Consiglio. Ma vi saranno rappresentati i nemici, quelli che noi credevamo di avere abbattuto per sempre.

Che cosa impedisce che sia rappresentata a Strasburgo la nostra opposizione? L'ordine del giorno dei lavori deve essere approvato preventivamente dal Comitato dei Ministri e solo il Comitato dei Ministri deve decidere e non il Consiglio.

Il fatto si è che il Consiglio europeo si confonde con il patto di Bruxelles e con il Patto Atlantico. Non è la stessa identica cosa, è ben chiaro, ma fa parte di un trinomio inscindibile. Come il Patto Atlantico, anche questo Consiglio è una esigenza conservatrice di politica interna.

Questo è un preparlamento, ha detto l'onorevole Gonzales: se questo è un preparlamento, si coprende che cosa sarà domani il parlamento vero.

Questo Consiglio europeo sarebbe il primo passo per una Europa federata! Bisogna riconoscere che il Comitato dei Ministri ha sentito il pudore di non parlare di federalismo europeo; il relatore di maggioranza, seguito in questo dall'onorevole Gonzales, ne ha parlato in

termini abbondanti e lirici, ma dobbiamo prendere atto che il senatore Bergmann, vecchio federalista, ha espresso la sua fiducia ben moderata. Qui c'è una mezza Europa, e mezza Europa non è l'Europa intera; così come mezza lira non è una lira. Per fare una lira, bisogna stampare una lira nuova.

Conosciamo il federalismo europeo fin dalle sue origini, egregi colleghi, ed è decoroso, onorevole collega Di Giovanni, lasciare tranquillo Giuseppe Mazzini che in tutta questa faccenda non c'entra per nulla. Io ho l'onore, e rivendico questo onore, di essere stato fin dalla mia prima giovinezza politica, federalista, europeista, di avere rafforzato questa mia fede dopo il fascismo, di avervi creduto onestamente, dudante l'esilio, come alla più sicura sorgente di vita comune per il futuro, con i miei compagni. Ma mi sia consentito di dire che, conseguente alle mie origini e al mio passato, io avrei rossore di definire questo strumento « federalismo europeo ». Nei casi più ingenui, onesti e rispettabili è vana logomachia. La frase non è mia, onorevole Sforza, è di Jean-Marie Domenach, che dice testualmente: *logomachie lassante.*

È anticomunismo, nient'altro, o principalmente nient'altro che anticomunismo, non ideologico, ma attivo e guerriero. È uno schieramento capitalistico, terribilmente logico nella sua negazione socialista e sostanzialmente democratica.

L'onorevole Bergmann ieri ci ha letto, commovendo gran parte di questa Assemblea, il giudizio di Tocqueville in cui si contrappone l'America democratica dei primi del secolo scorso alla Russia dispotica e zarista; e lo ha chiamato un giudizio profetico, quasi che la Russia sovietica fosse l'edizione riveduta e peggiorata della Russia zarista dei successori di Caterina II. L'onorevole Bergmann, che ha uno spirito liberale costante nel suo giudizio e nella visione del progresso del mondo, credo avrebbe agito liberalmente se ci avesse risparmiato quel riferimento politico. Noi stimiamo, io per primo, Tocqueville e il suo talento, e tanto più lo abbiamo stimato in questi anni scorsi quanto più la cultura della *Action Française* prima e di Vichy dopo gli avevano contrapposto Gobineau, il ridicolo. Ma Tocqueville non poteva essere nè un profeta per l'avvenire nè un tutto-veggente per il suo tempo. Egli ammirava la civiltà agricola della democrazia americana fatta allora sul solco dei campi, ma non vide lo schiavismo inumano del Sud e tanto meno previde la guerra di secessione che il puritanismo di Lincoln, sostenuto dagli industriali del Nord, preferì a quella ignominia. Ma il suo genio storico e critico, nelle considerazioni sulle rivoluzioni mancate del '48 e '49, intravide quali sarebbero state le conquiste proletarie popolari nel campo sociale. Ed egli scrive queste considerazioni, redatte prima del colpo di Stato di Napoleone Bonaparte: « Quando considero la prodigiosa differenza che c'è non soltanto tra le leggi, ma tra i princìpi stessi delle leggi e le forme differenti che il diritto di proprietà sulla terra ha preso e serba tuttavia, qualunque cosa se ne dica, sono tentato di credere che quelle che prendono il nome di istituzioni necessarie non sono che le istituzioni cui siamo abituati e che in materia di costituzioni sociali il campo del possibile è ben più vasto di quello che non possono immaginare gli uomini che vivono nelle singole società ». Questo egli diceva per quanto fosse un conservatore liberale, sempre a fianco di Luigi Filippo, e a fianco della monarchia di luglio contro gli insorti parigini del '48.

Siamo sinceri: il Consiglio d'Europa è solo anticomunismo e antiproletariato: è, in forma principale, capitalismo organizzato.

Questi non sono — mi sia permesso — gli Stati Uniti d'Europa, bensì gli Stati Uniti americani di Europa!

Paul Valery, che era un poeta e che in politica era conservatore, prima della guerra scrisse « *Régards sur le monde actuel* », che segnalo all'onorevole Bergmann che è in cerca di scritti profetici. Dice ad un certo punto: « L'Europa aspira visibilmente ad essere governata da una commissione americana. Tutta la sua politica vi si dirige ». Sembra scritto oggi! Sembra abbia previsto la politica di Truman, il piano Marshall e tutto il resto.

E quanti tra di noi — mi rivolgo in ispecie all'onorevole Di Giovanni che cita sovente i classici antichi — hanno compiuto studi classici, non possono non rievocare la figura mitologica in cui Giove antico — Truman di oggi — sotto le spoglie di un toro rapisce l'Eu-

ropa. *(Si ride)*. Ebbene, le corna smisurate del rapitore, secondo alcune medaglie, ci fanno sperare in una certa infedeltà vendicativa della rapita. *(Ilarità)*. D'altronde è risaputo che neppure nella mitologia Europa finì eterna sposa di Giove. *(Commenti)*.

Ieri l'onorevole Bergmann con qualche titubanza, e l'onorevole Gonzales con trasporto, hanno parlato di cose delicate.

Al Congresso del partito socialista francese di questi giorni, André Philipp, che personalmente non è un reazionario, che è un galantuomo, che noi che fummo emigrati dobbiamo ricordare con gratitudine perennemente per la sua solidarietà che non ci è mai mancata, egli che è un galantuomo, ma che ha perduto la bussola completamente, ha reclamato energicamente, entusiasticamente seguito dal Congresso, che bisogna far di tutto, subito, per far entrare la Germania occidentale nel Consiglio d'Europa. L'onorevole Bergmann e l'onorevole Gonzales hanno presso a poco detto le stesse cose. Tra poco, nel Consiglio d'Europa saranno ammesse Grecia e Turchia e poi, con ogni probabilità, Spagna e Portogallo, come ne abbiamo già non vaghi accenni.

« Con questo federalismo, Hitler sarebbe oggi federalista! ». Anche questa grave affermazione non è mia, onorevole Sforza, ma è di Jean-Marie Domenach, che lei conosce e stima profondamente, non meno di me. Egli non è nè comunista, nè socialista, nè marxista e non ha niente a che fare con la nostra opposizione di sinistra.

Certamente tra i federalisti più convinti ci sono intellettuali in perfetta buona fede, ingenui, utopisti; ma i fatti contano.

Ho qui lo schema di una rivista di alta cultura, straniera, estremamente seria e che ha pochi lettori in Italia, perchè la rivista ha troppo spirito libero e la democrazia cristiana preferisce ignorarla; e siccome poi questa rivista odora di eccessivo cristianesimo, neanche gli oppositori la desiderano. Questa rivista ha fatto una onesta e approfondita inchiesta sul federalismo europeo affidandone la compilazione agli esponenti delle varie correnti federalistiche; inchiesta più onesta non si poteva desiderare. Ebbene, ho qui sotto gli occhi lo schema sintetico pubblicato dalla rivista, in cui figurano tutte le correnti delle organizzazioni federalistiche. Sono 17: ma tutte e 17 fanno capo al Comitato internazionale di coordinamento il cui segretario generale è Duncan Sandys, genero di Churchill.

Onorevole Gonzales, ella è un utopista, senza dubbio, utopista moderato, ma il signor Churchill non è un utopista.

Parecchi federalisti francesi provengono dalla « *Action Française* » e sono federalisti militanti; De Gaulle è federalista. La « *République Fédéral* » ha lo stesso identico stile di « *Gringoire* » che conoscemmo bene, rivista settimanale fascista, collaborazionista e hitleriana, il cui massimo esponente era Henri Béraud, condannato a morte e poi, per commutazione, alla reclusione a vita. « *Fédération* » e « *Intermarium* », raggruppano i federalisti dell'est-europeo che odiano il comunismo più di voi, colleghi della Democrazia cristiana.

Malgrado questo, vi sono molti federalisti ingenui e utopisti come l'onorevole Gonzales. Che si può fare? Niente. Essi rassomigliano molto, tuttavia, a quell'eroe di un racconto di Maupassant, che il giorno delle nozze formulava così la sua preghiera: « Signore, fa che ella mi resti fedele; ma se non lo restasse, fa che io non lo sappia mai ». *(Ilarità)*.

La migliore conferma della serietà e dell'onestà della mia avversione, della nostra avversione a questa mezza Europa che vuole coalizzarsi, la dà un lungo articolo, pubblicato da una rivista francese nel giugno scorso, di un illustre uomo non sospetto, l'olandese Henri Brughans, Presidente dell'Unione europea dei federalisti, il quale riconosce che, nonostante la sua fiducia federalista, il federalismo ha due facce: una nobile ed una reazionaria. Quanti seguono, sia pure saltuariamente, le riviste americane come « *Times* » e « *Reader's Digest* », che si inviano anche gratuitamente perchè si vuol fare della propaganda, riviste scandalose di corruzione dell'opinione pubblica, vedono prevalentemente questo aspetto reazionario della Federazione europea e del Consiglio europeo. Sia dunque consentito onestamente a noi oppositori di vedere la faccia reazionaria, così come a voi, a molti di voi, è consentito vedere l'altra faccia, quella nobile. Parecchi sillogismi sono stati costruiti innanzi tutto alla Camera dei deputati e per primo li ha costruiti l'onorevole Cappi, che d'altra

parte io stimo per la sua cultura, per il suo ingegno, per l'antifascismo militante e per i sacrifici che ha sostenuto. Anche qui sono stati costruiti dei sillogismi, ma tali sillogismi appaiono debolmente convincenti: voi della Democrazia cristiana sapete che Cristo non parlava per sillogismi.

Arrivati come siamo a questa situazione politica, tutto è chiaro. Quando in politica le matasse si sciolgono e si passa al telaio, non vi sono ombre: Patto di Bruxelles, Patto Atlantico, Consiglio europeo sono tutt'uno, sono fili che vanno tutti allo stesso telaio.

Il relatore di maggioranza d'altra parte lo riconosce apertamente dove ha scritto che « il Patto di Bruxelles e il Patto Atlantico nei loro riflessi costituiscono una contropartita del Consiglio europeo nel settore della difesa ». Questo è parlar chiaro, brutalmente chiaro.

Perciò è capitale Strasburgo. Non già perchè è una città civilmente confortevole, come pensa l'onorevole Nitti, o perchè è una città dove nel lontano passato due civiltà si sono incontrate conciliandosi, quella romana e quella germanica, come ha detto un senatore democristiano ieri, ma perchè è una città guerriera posta sul Reno, che vuole essere una città guerriera per la Francia principalmente e per l'Europa, simbolo e avamposto strategico. È bene per questo che il capo di questa rinascita europea federale non è un capo spirituale, non è Giuseppe Mazzini, ma è un capo militare: il maresciallo di campo visconte Montgomery, capo di stato maggiore generale del Patto Atlantico, dell'Unione Occidentale e del Consiglio Europeo. Il suo discorso del giugno scorso a Londra ci ha stupito; quello pronunciato all'Aja l'altro giorno ci ha stupito ancora di più: è uno squillo di tromba di guerra. Così dovevano parlare i grandi capi delle crociate alla vigilia della partenza per la liberazione del Santo Sepolcro!

Dopo di che, andare a parlare di pace e di giustizia e di valori spirituali e morali da salvaguardare, come fa lo Statuto del Consiglio europeo nel preambolo, suona come uno scherzo di cattivo gusto. Ma certo, se si è onesti, la pace, la giustizia e i valori morali da salvaguardare pongono anche ai federalisti dei doveri pregiudiziali. Pongono ai federalisti olandesi che tollerano che il loro Paese, firmatario dello Statuto del Consiglio europeo, aggredisca l'Indonesia, il dovere di non essere più complici di tale vergogna. Pongono ai federalisti francesi, che tollerano che il loro Paese, firmatario dello Statuto europeo, faccia una guerra senza quartiere ai malgasci e al Viet-Nam, l'obbligo di rinnegare tale politica. Pongono ai federalisti del Belgio, che tollerano che il loro Paese, firmatario dello Statuto del Consiglio europeo, eserciti sul Congo un dominio coloniale ignobile di terrore, per cui l'inchiesta di Andrè Gide di circa 40 anni fa appare ancora attuale, l'obbligo di ribellarsi a tanta bruttura. E pongono ai federalisti inglesi, che tollerano che il loro Paese, firmatario dello Statuto del Consiglio di Europa, compia nelle colonie complotti e massacri, il dovere di sconfessare tale politica. Ho parlato tre giorni fa con un nostro concittadino riuscito a scappare dalla Cirenaica: « Meglio la galera che vivere in colonia sotto gli Inglesi! ».

Allora, onorevoli colleghi, parliamo un linguaggio onesto. Vediamo in faccia i fatti. Poche cose ci sono da dire in questa Assemblea. Sembra che un maledetto destino abbia già fatto trarre il dado al nostro Paese. Onorevole Sforza, ella sa che l'ho sempre stimato ed ammirato. Io non auguro una sua sconfitta politica, nè personalmente nè come cittadino italiano. Io le auguro che la sua carriera politica non sia tragica per il nostro Paese, che troppe volte per colpa degli Italiani e non degli stranieri, ha giuocato avventure tragiche di cui paga ancora dolorosamente il conto. *(Vivi applausi dalla sinistra, congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rubinacci. Ne ha facoltà.

RUBINACCI. Onorevoli colleghi, io credo che il relatore di maggioranza abbia avuto ragione quando ha messo in evidenza il legame stretto, direi organico, che vi è tra lo Statuto del Consiglio d'Europa e quelli che io chiamo i suoi precedenti determinanti: il piano E.R.P. e il Patto Atlantico.

Il piano E.R.P. ha impostato per la prima volta il problema della solidarietà europea nel campo economico ed ha avuto, ed è destinato ancor più ad avere riflessi e conseguenze nell'economia europea, permettetemi di dirlo, soprattutto a favore delle classi lavoratrici, precisamente di quelle classi lavoratrici, a nome

delle quali si è voluta lanciare una crociata per combatterlo. La verità delle cose è che, se una crisi vi è nell'economia dei vari Paesi europei, se vi è un problema della bilancia dei pagamenti, se vi è una impossibilità di compensare esportazioni ed importazioni, probabilmente questa crisi si sarebbe potuta anche superare sul piano nazionale. Ma come? Riducendo i consumi interni all'osso, riducendo le retribuzioni fino al punto da avere dei costi tanto bassi da vincere ed infrangere la concorrenza estera. Il piano E.R.P., assicurandoci forniture di materie prime, assicurandoci il minimo fabbisogno alimentare, ci ha messi nella condizione di poter mantenere e migliorare il tenore di vita delle classi lavoratrici. Ed il piano E.R.P. ha avuto anche un'altra conseguenza: quella di costituire fondi monetari di cui abbiamo disposto proprio in questi giorni per il turismo e per i trasporti, saldando quella prima *tranche*, che abbraccia le bonifiche, le case per i lavoratori, i corsi di qualificazione e i cantieri di rimboschimento.

Il piano E.R.P. è il primo precedente predeterminante. Il Patto Atlantico è il secondo precedente predeterminante. Il Patto Atlantico è uno strumento attivo di questa solidarietà europea, che finalmente si è fatta sentire, uno strumento per la difesa di quelli che ormai possono considerarsi i comuni confini, entro i quali ancora vivono la libertà politica e la civiltà cristiana nell'Europa.

Il piano E.R.P. e il Patto Atlantico sono i pilastri della costruzione dell'edificio della solidarietà europea, operante nella comune difesa e nella vita economica. Ma questo edificio sarebbe incompleto, se non fosse integrato, perfezionato, completato dall'unità anche politica dell'Europa.

La unificazione politica dell'Europa è la necessaria premessa della unificazione economica, di una salda difesa anche militare; la unificazione politica tende a rendere permanenti, definitivi, a dare un carattere organico a quegli strumenti, come il piano E.R.P. ed il Patto Atlantico, che possono avere ed hanno ancora un carattere contingente. Attraverso la unificazione politica si può realizzare la nostra onesta aspirazione di rendere possibile, d'ora in poi, all'Europa di impostare su un piano autonomo la sua politica mondiale. Ed io vedo con grande speranza questo Consiglio europeo, lo vedo come una prima tappa, come un annuncio della unificazione politica del nostro continente: è il primo passo, un passo timido, ma è un passo che ha anche un grande valore morale, un grandissimo valore ideale, ed ha soprattutto un carattere precorritore che ci permette di guardare con maggiore fiducia all'avvenire. L'organizzazione è embrionale, i poteri son quasi inesistenti, ma, attraverso il Consiglio di Europa, sorge qualcosa di comune all'Europa; si crea un centro di raccolta europeo, si dà una espressione sensibile di questa nostra unità europea.

E badate che io sono tra quelli che pensano che gli organi, una volta costituiti, sentono, assumono delle responsabilità. Un Consiglio dell'Europa, che sa di rappresentare questa prima tappa, questo primo sforzo sulla via dell'unificazione politica ed economica europea, sulla via della solidarietà europea, sentirà la responsabilità di muoversi in questa direzione, di essere uno strumento di questa unificazione, di essere uno strumento della solidarietà dei popoli dell'Europa.

Questo Consiglio d'Europa, io dicevo, è il primo passo sulla via dell'unificazione: l'unificazione è una via obbligata, è una necessità per il nostro continente.

Si è detto che è piccola, l'Europa, perchè non vi è la Russia; ma la Russia è da tanto tempo staccata dall'Europa: la Russia costituisce, come gli Stati Uniti d'America, una grande area politica ed economica, una grande area che non ha problemi comuni nè politici nè economici con l'Europa in quanto tale: ciò non esclude la collaborazione su un piano diverso, e cioè su quel piano mondiale su cui le grandi aree, i grandi agglomerati di Stati, le federazioni continentali dovranno e potranno incontrarsi, sul terreno della pace e della collaborazione economica.

Manca un'altra parte dell'Europa: mancano i Paesi orientali, i cosidetti Paesi di democrazia popolare, di democrazia progressiva; essi mancano non perchè si sia voluto escluderli, ma perchè nel fatale agosto del 1947 Molotov si assunse la grande responsabilità di rifiutare la partecipazione dell'Unione Sovietica e dei Paesi dell'Europa orientale al piano

Marshall, di impedire, persino a quei Paesi, come la Cecoslovacchia, che pur aveva aderito al piano stesso, di partecipare al tentativo di ricostruzione unitaria e organica dell'Europa.

Questa Europa è debilitata economicamente, senza dubbio: è debilitata per le conseguenze immani della guerra: distruzioni, danni enormi ai fattori della produzione, arresto soprattutto nel progresso tecnico. Mentre l'Europa per dieci anni è rimasta ferma, altri continenti hanno fatto passi giganteschi sul terreno dell'industrializzazione, del perfezionamento dei sistemi produttivi. E, del resto, questo è un fenomeno che si era già iniziato prima sin dalla fine del secolo scorso e che aveva assunto aspetti preoccupanti sin dal primo decennio di questo secolo, quando il grande sviluppo industriale, appoggiato a mercati di consumo molto vasti come quello dell'America, misero in seria difficoltà l'economia dell'Europa, che non seppe adeguarsi e mettersi in condizioni di difendere le sue posizioni e, con esse, il suo equilibrio economico. Tale difesa è tanto più difficile oggi per la perdita dei mercati di esportazione e degli investimenti che l'Europa aveva — specie l'Inghilterra e la Francia — in altri continenti.

Questi investimenti, con quasi 600 milioni di dollari all'anno che ne erano il frutto, permettevano il saldo della bilancia dei pagamenti europei, e consentivano larghi scambi multilaterali anche nell'interno del continente.

L'Europa è quindi oggi debole sul terreno economico, ma questa sua debolezza, questa sua decadenza, queste crisi che attraversa l'economia europea sono qualcosa di irreparabile? Io credo che vi siano degli elementi positivi i quali ci possono far sperare in una ripresa economica dell'Europa.

Abbiamo innanzi tutto il grande potenziale di lavoro, nel quale è proprio l'Italia che può dare l'apporto maggiore con i 200 mila giovani che costituiscono ogni anno la nuova leva nel campo del lavoro, le nuove generazioni pronte a svolgere una attività lavorativa, e con disoccupati — un milione e 800 mila o 2 milioni, quanti siano — che oggi sono una piaga, ma che possono diventare domani uno strumento di ricchezza per il nostro Paese e per tutta quanta l'Europa. Potenziale di lavoro che non va considerato soltanto in relazione al numero, ma anche alla qualità, al valore dei nostri lavoratori e dei nostri tecnici. E vorrei qui ricordare che il genio delle invenzioni, che tanta parte hanno nello sviluppo di tutta l'attività umana, ha allignato ed alligna soprattutto in Europa, anche se noi non abbiamo i mezzi per assicurarne l'utilizzazione.

Ma noi abbiamo anche un'altra cosa, un altro elemento positivo: la possibilità di creare un grande mercato.

L'Europa abbraccia 200 milioni di abitanti, ed è pronta ad accogliere i 50 milioni e più di tedeschi delle tre zone occidentali: sono 250 milioni di abitanti i quali rappresentano, come mercato di consumo, qualcosa di più di quel che è il mercato di consumo dell'America e della Russia. Un'area economica unificata costituisce un mezzo potente, attraverso la creazione di un unico mercato di consumo, per lo stesso sviluppo della produzione e per realizzare un maggior impiego di mano d'opera, creando delle possibilità notevoli per aumentare la richiesta dei prodotti agricoli ed industriali.

Ma io vorrei aggiungere un terzo elemento positivo per la ripresa economica dell'Europa, se essa si mette su di un terreno di unità e di solidarietà. Intendo parlare della grande influenza che l'Europa esercita ancora sul continente africano. Il problema dell'Africa deve essere precisamente impostato come una comune missione civilizzatrice, alla quale debbono essere chiamati a partecipare tutti i popoli di Europa attraverso una azione solidale che sarà apporto di lavoro, di capitali, di tecnica, e che potrà permettere di creare un altro grande mercato di consumo, che potrà, soprattutto, permettere di valorizzare grandi ricchezze inerti. Pensate al massiccio centrale dell'Africa. Quando noi parliamo dell'Africa, molte volte il nostro pensiero va al Sahara o al deserto libico, ma vi è tutto il massiccio centrale dell'Africa in cui le condizioni climatiche e l'esistenza di materie prime promettono un enorme sviluppo, una larga possibilità di creare nuove attività economiche.

Se l'Europa saprà impostare unitariamente la valorizzazione economica dell'Africa, noi allora ci saremo messi sulla strada di un legame tra il progresso civile, sociale ed economico

delle popolazioni indigene e il benessere delle popolazioni del continente europeo.

Questo deve essere l'obiettivo: tendere, per quanto più è possibile, all'unificazione anche economica dell'Europa. È un obiettivo lontano, ma che deve essere costantemente tenuto presente dal Consiglio dell'Europa e dal Comitato dei Ministri che rappresenteranno l'Europa. Le difficoltà sono enormi; basta pensare alla diversità delle condizioni economiche e sociali, allo spirito nazionalistico, all'egoismo radicato nei vari popoli, alle stesse tradizioni così diverse: ma queste tradizioni possono essere, non una barriera che divida in compartimenti stagni, ma gli elementi che concorrano a comporre il mosaico, l'armonioso mosaico dell'Europa.

Una politica unitaria, sul terreno economico, dell'Europa dovrà essere impostata, secondo me, su queste grandi linee. La prima è quella di mirare alla liberazione da tutte le barriere, da tutti i vincoli, da tutti gli ostacoli ai traffici, ai movimenti delle persone, agli scambi, che oggi frazionano l'Europa in maniera tale da rendere quasi invalicabili i confini che ci separano. Occorre che quel primo frutto che ci ha portato il Piano Marshall, e cioè la organizzazione dell'O.E.C.E., divenga una organizzazione permanente, uno strumento attivo e stabile per la impostazione unitaria della politica economica dell'Europa, in una visione solidaristica, che permetta la migliore utilizzazione dei fondi, dei mezzi che ci sono forniti dall'E.R.P. per lo sviluppo della produzione, per il massimo impiego possibile della mano d'opera e soprattutto per la valorizzazione delle ricchezze inerti.

Occorrerà poi affrontare e risolvere quelli che oggi sono i problemi economici più delicati e più importanti; intendo riferirmi ai problemi monetari, che oggi sono il maggior ostacolo ad uno sviluppo dell'economia dell'Europa nel suo complesso e dei singoli Paesi. Io vorrei ricordare che l'Europa fino al 1914 ha posseduto un grande bene, che era la libera convertibilità delle monete: possedere sterline o lire italiane o franchi francesi, svizzeri o belgi era assolutamente indifferente. Ciascuna di queste monete, senza nessuna complicazione, si poteva permutare in un'altra con possibilità enormi per quel che riguarda i traffici, il movimento delle persone e soprattutto gli scambi commerciali. Purtroppo questo l'abbiamo perduto; siamo arrivati anzi ad una situazione veramente difficile e starei per dire intollerabile. Sono di questi giorni le discussioni sui problemi della sterlina. Non è il caso che io mi ci soffermi, ma è certo che bisognerà urgentemente provvedere ad un aggiustamento dei cambi, per fare in modo che le monete abbiano una base omogenea, siano radicate possibilmente allo stesso potere di acquisto. Questo permetterà indubbiamente di migliorare anche le possibilità degli scambi: prima tappa deve esser quella di realizzare, almeno per l'interno dell'Europa, un sistema di scambi multilaterali.

Ma questo problema monetario — ed io su questo vorrei richiamare la vostra attenzione — è di un'enorme importanza, non soltanto per i traffici e per gli scambi, ma soprattutto perchè rappresenta la premessa necessaria, anche ai fini del cosiddetto problema delle emigrazioni europee. Perchè è certo che una polica di valorizzazione delle ricchezze inerti in Europa e nell'Africa, richiede necessariamente una facilità di trasmigrazione di grandi masse di lavoratori e questa trasmigrazione non è possibile fin tanto che non potranno effettuarsi facilmente le ingenti rimesse delle valute, che permettano a queste trasmigrazioni di avere il respiro ampio che noi tutti ci auguriamo.

Liberazione dalle barriere, e badate che le barriere doganali oggi rappresentano un ostacolo secondario di fronte a quello rappresento dal sistema dei contingenti, che costituiscono veri e proprio compartimenti stagni, che impediscono la libera scambiabilità delle merci e rendono difficile lo sviluppo della produzione in ciascuno dei Paesi che fanno parte del nostro continente.

Ma alla liberazione della circolazione delle merci deve far riscontro anche la liberazione della circolazione delle persone, perchè questi due problemi sono intimamente legati. Io lo dissi ai nostri amici europei a Westminster: non vi possiamo seguire sul terreno dell'abolizione delle barriere doganali e dei contingenti, se le barriere non cadono anche per la circolazione delle persone. Per noi questa è un'esigenza di carattere pregiudiziale all'altra libera circolazione che ci proponete.

Occorre liberare la circolazione delle persone, ma questa non deve avere un carattere solo passivo, nel senso che sia possibile, anche senza passaporto, viaggiare per tutta l'Europa, ma deve essere accompagnata da una politica attiva che tenda al pieno impiego della mano d'opera in Europa ed in Africa. Questo non è possibile se non attraverso una politica unitaria e organica degli investimenti, che stimoli la produzione nei diversi Paesi, che valorizzi le ricchezze inerti, che promuova iniziative industriali ed agricole nelle zone depresse ed offra, quindi, delle possibilità di maggiore impiego della mano d'opera sul piano europeo. Perchè questo problema della esuberanza della mano d'opera è un problema — tutti se ne devono convincere — che non riguarda solo il nostro Paese. Ragioni economiche, sociali e politiche debbono indurre tutta l'Europa ad affrontare questo problema su un piano unitario di solidarietà. E badate che, parlando così, non faccio appello alla altrui carità, perchè la verità delle cose è che, se aumenta l'impiego sul piano europeo della mano d'opera, aumentano i profitti dell'imprenditore, i redditi di lavoro; il mercato di consumo può quindi fare nuove richieste di prodotti.

Si determina così quella spirale produttivistica, che si contrappone a quell'altra fatale spirale della disoccupazione, dell'abbassamento del tenore di vita e della paralisi produttiva.

Io ho voluto ricordare le grandi linee di una politica economica europea fondata sulla solidarietà e sulla unità. Ho voluto ricordarle oggi, mentre il Senato si dispone ad approvare lo Statuto del Consiglio di Europa, che è, come ho avvertito avanti, la premessa dell'unificazione dell'Europa sul piano politico e sul piano economico, che noi auspichiamo. Il Consiglio d'Europa dovrà sentire la responsabilità di affrontare questo compito: compito arduo, nobile, irto di grandi difficoltà. Ma io ho fiducia che, una volta imboccata questa strada, questo compito sarà assolto.

L'unità dell'Europa, onorevoli colleghi, non può essere più solo un ideale o una speranza. L'unità dell'Europa è una condizione della stessa esistenza del nostro continente. L'Italia è parte integrante dell'Europa per l'alto contributo di spiritualità e di lavoro che le ha sempre dato. E noi sappiamo che, lavorando per l'Europa, lavoriamo anche per la nostra Italia. *(Vivi applausi dal centro e dalla destra, congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Jacini. Ne ha facoltà.

JACINI. Onorevoli colleghi, io avrei potuto esimermi dal prendere la parola in questa discussione, perchè l'opinione collettiva della maggioranza, che potrei rappresentare come Presidente della terza Commissione, verrà espressa molto autorevolmente dal collega relatore Gerini. E quanto ai dati, dirò così, concreti del problema, essi sono stati così ampiamente sviscerati dai precedenti oratori, in un senso e nell'altro, che veramente non credo vi sia molto da aggiungere. Ho però voluto riservarmi il diritto di rivolgervi brevi parole perchè vi è un aspetto del problema che non mi pare sia stato toccato, o per lo meno sufficientemente approfondito; voglio riferirmi all'aspetto storico, alla cui illustrazione io posso apportare la mia modesta esperienza di studioso.

Onorevoli colleghi, è stato detto da più parti che questo patto relativo all'Assemblea di Strasburgo sorge monco. I poteri dell'Assemblea sono ridottissimi; puramente consultivi anche quelli del Consiglio europeo; l'Assemblea non avrà il diritto di stabilire un proprio ordine del giorno; tornate fisse ad epoca obbligata; un solo periodo di discussione all'anno; tutto questo concorre a fare della Assemblea qualche cosa di assai modesto. Ma, onorevoli colleghi, io ho sempre diffidato degli istituti che nascono adulti, che sbandierano subito programmi massimi e pretendono dare fondo all'Universo; e anche qui, in forza di una modesta esperienza storica. Le istituzioni destinate a durare possono raffigurarsi con la similitudine evangelica del granello di senape che, nascosto nella terra feconda, dà poi luogo a una grande pianta sui cui rami si posano gli uccelli dell'aria. Non occorre fare molte citazioni; ma il più augusto esempio di Carta costituzionale europea, la *Magna Charta* inglese, ha avuto origini estremamente umili e circoscritte. S'è trattato, in fondo, di una ribellione di baroni contro Giovanni Senza Terra, a cui hanno aderito alcuni borghesi della città di Londra. Il Re si difende per qualche

tempo, poi concede modeste franchigie che cerca subito di rimangiarsi. Ebbene, questo fatto avveniva il 15 giugno 1215. Da allora in poi e proprio da così modeste origini si sviluppa quel fenomeno grandioso che è la Costituzione britannica.

Altro esempio più recente è dato dalla Rivoluzione francese. Grandissima cosa è stata la Rivoluzione francese, la cui ripercussione ideale è stata sentita in tutto il mondo. Ma da che cosa nasce? Da una modesta assemblea di notabili e dagli Stati generali, i cui poteri erano certamente assai più limitati, più circoscritti, più vaghi di quelli che non siano i poteri conferiti all'Assemblea che si riunirà domani a Strasburgo. Il fatto è che gli organismi vitali si accrescono organicamente, traggono dal terriccio in cui si sviluppano l'alimento necessario per estendere le proprie funzioni. È ciò che mi auguro possa avvenire del Parlamento europeo, così tartassato dei colleghi di quella parte del Senato *(indica la sinistra)*.

Un secondo elemento che mi sembra di riscontrare nel nuovo istituto è il seguente: io sono del parere che aveva ragione il vecchio Goethe, della cui nascita celebriamo quest'anno il secondo centenario, quando ammoniva: « Chi può pensare qualcosa di stupido o qualcosa di intelligente, che i nostri antenati non abbiano pensato prima di noi? ». Non credo che possano vivere istituti i quali non affondino le proprie radici nella tradizione. Orbene, a questo riguardo l'Assemblea che noi stiamo per creare costituisce un tentativo, aggiornato secondo il clima dei tempi, per ritornare a quell'unità europea che tanta parte ebbe nella nostra storia e nella nostra civiltà.

Non voglio qui rifarmi alla *pax romana*, all'unità romana; era quella una unità di conquista militare e di ordinamento civile, costituita da un popolo dominatore, di civiltà progredita, rispetto a molti popoli di civiltà meno progredita (o, se di civiltà più progredita, politicamente più deboli). Si può dire che il mondo romano non ha conosciuto un tentativo federalista se non allorquando volse alla propria decadenza, ossia nel secondo periodo dell'impero. Non intendo quindi riferirmi a questo esempio, pure estremamente glorioso; ma in seno allo stesso sfacelo dell'Impero Romano, un'altra unità era sorta; l'unità cattolica, ossia universale per definizione, ma che, data la composizione del mondo civile di allora, costituiva soprattutto un elemento di unità europea. La Chiesa Cattolica ha rappresentato per molti secoli un veicolo continuo e vivo di comunicazione tra il popolo romano, che mandava i propri apostoli in giro per il mondo, e il mondo, che mandava i propri ingegni più alti, i propri teologi più insigni, i docenti più celebri delle proprie scuole ad abbeverarsi a Roma di cultura romana, a completarvi il proprio patrimonio scientifico. Ed è curioso, vedete, che noi oggi crediamo di avere inventato questa forma internazionale degli scambi di studenti e di studiosi, mentre essa era molto più in uso nei secoli dell'Alto Medio Evo e del Medio Evo di quanto oggi non sia. Da Dante che a Parigi, nella strada che ancora porta il nome dei foraggi, *rue des Fouarres*, con gli altri studenti accatastava con le sue mani la paglia per ripararsi dai rigori dello inverno e seguiva i corsi della Sorbona, alle mille scuole religiose che raggruppavano in tutto il mondo uomini non solo di diversi Paesi, ma di diversi continenti, di diverse razze, tutti attratti dalla grandezza della unità culturale cattolico-romana. Ed accanto a questa unità, se non tutta, prevalentemente spirituale, un'altra unità si creava, politica, che non potè mai realizzarsi interamente; qualche volta sovrapposta, qualche volta sottoposta, qualche volta contrapposta alla Chiesa: l'unità del Sacro Romano Impero, che come principio, come idea, era federalista ed unitaria. Il Sacro Romano Impero ha realizzato momenti di vero e proprio federalismo, per esempio nell'epoca carolingia; più tardi, uomini imbelli ne ressero le sorti e, come tutti gli istituti quando non sono sorretti da grandi personalità, decadde. Qualche volta fu il fato che interruppe il processo federativo, come accadde alla morte di Arrigo VII di Lussemburgo che forse avrebbe potuto realizzare il sogno di Dante, l'armonico coordinamento dei due Soli. Ma questa idea del Sacro Impero Romano (detto di nazione germanica e germanico infatti quanto ai titolari della corona, ma romano per la concezione giuridica che ne costituiva il fondamento) questa grande idea imperiale ebbe

in tutto il Medio Evo e in tutta la Rinascenza una enorme portata spirituale e determinò una circolazione di idee, di rapporti che possono facilmente avvicinarsi a quelli che noi vogliamo oggi creare. Venne poi la rottura, opera della Riforma; la quale Riforma, fenomeno di altissimo valore spirituale, di cui non voglio certo sminuire l'importanza, sul terreno politico ebbe questo, in realtà, spaventoso effetto, di frazionare violentemente l'Europa. La Riforma, fu detto le mille volte, sarebbe stata benefica se si fosse compiuta all'interno della Chiesa Cattolica; invece si compì al di fuori, Lutero si mise nelle mani del potere civile, appoggiò i sovrani e i baroni nel reprimere la rivolta dei contadini; e dalla sua concezione nacquero gli Stati moderni, le grandi monarchie assolute che, figlie della Riforma, hanno spezzato l'unità cristiana, contrapponendo ostilmente Paese a Paese. Da quando la Chiesa Cattolica, anzichè celebrare i rappresentanti di Dio in terra, l'unico Papa e l'unico imperatore, è stata obbligata a pregare per la concordia fra i Principi cristiani, si è stabilito questo jato profondo e insanabile tra Paese e Paese, che ci ha reso più estranei gli uni agli altri di quello che non fossimo nei secoli più oscuri e più antichi della nostra storia. Ciò non ostante, la circolazione continuò anche nei secoli successivi. Signori, vi rendete voi conto di quale elemento unificatore sia stata nella Rinascenza la lingua latina, che era la lingua comune parlata da tutti gli uomini civili, e questo continuo circolare di studiosi umanisti da una parte all'altra del mondo, per cui un uomo colto del Nord si trovava a casa propria in Italia e un italiano si trovava a casa propria nel Nord, e un Erasmo da Rotterdam da una parte e un Pico della Mirandola dall'altra, cittadini del mondo, abilitati ad insegnare in tutti i Paesi, avrebbero potuto avere in tasca quel passaporto europeo che noi andremo forse a creare domani?

Infine, quasi ai giorni nostri, un ultimo tentativo unificatore lo fecero le idee della Rivoluzione francese. Si è parlato qui da qualcuno con un certo disprezzo di Napoleone I, che portò le idee della rivoluzione in giro per il mondo sulla punta delle sue baionette; modo che non è certamente il migliore per diffondere le idee. Infatti il tentativo non riuscì, nè poteva riuscire. Tuttavia anche questa circolazione di idee ebbe la sua importanza e chiunque sia un po' cognito della storia delle nostre città, sa quali echi abbia tra noi suscitato la Rivoluzione francese, quali profondi solchi abbia lasciato nell'animo delle nostre popolazioni, e quale parte abbia avuto nel favorire il movimento unitario italiano.

Oggi evidentemente, il concetto federale si allarga a dismisura. Il mondo è diventato piccolo. Quella che era nel secolo XII una lotta di castelli, quella che divenne nel secolo XV una lotta di città e provincie, nel secolo XVII e XVIII una lotta di Stati, diventa oggi una rivalità di continenti. Il mondo si è fatto piccolo, perchè si impiega oggi meno tempo a farne il giro di quel che un tempo non si impiegasse a passare da una all'altra delle piccole città della nostra Italia. E poi, come or ora ha ricordato molto autorevolmente l'amico Rubinacci, gioca fra noi oggi il grande fattore economico, che integra e completa lo sforzo politico di unificaizone.

Io mi permetto di sorridere del tentativo che fanno oggi alcuni storici di ispirazione marxista, i quali pretendono ricondurre tutta la storia al fattore economico. Non credo affatto che nei tempi andati questo fattore giocasse nella misura attribuitagli da alcuni storici moderni. Ma è certo che oggi il fattore economico, creando, al di qua e al di là delle frontiere, una comunità di interessi, ha, nel processo federativo del mondo, una portata grandissima; quella che fu la massima aspirazione di un Pier Damiani o di un Dante Alighieri, una federazione europea, un Santo Impero europeo, si riduce oggi ad un modesto tentativo regionale, in seno alla più vasta compagine del mondo civile.

Rimane tuttavia che il tentativo non è nuovo, ma costituisce un ritorno alla tradizione. E perciò io spero che sia fecondo; esso non è una invenzione nostra, un capriccio di ideologi, una pensata di professori; bensì è qualcosa di vivo, di concreto, che nasce dalle radici stesse della nostra civiltà.

Vi è un terzo elemento che mi induce ad aver fede in questo tentativo; e lo traggo dalla storia contemporanea.

È stato detto qui con una certa ironia che gli Stati Uniti di Europa sarebbero gli Stati Uniti di una Europa americana o americanizzata. Ciò significa, in parole povere, che il grande padrino della creatura cui oggi stiamo per dare vita sono gli Stati Uniti di America. Ebbene, io saluto questa circostanza come estremamente opportuna e foriera di buoni auspici.

Nessuna forza puramente spirituale potrebbe fondere insieme popoli così diversi per origine, così divisi da tante ragioni, da tanta disparità di lingua, di cultura, di religione, maturatesi attraverso i secoli; ma quando all'infuori di noi vi è qualcuno di forte e di potente, che ci dice: « Io vi esorto ad unirvi, e se voi non vi unirete, io non vi aiuterò » (ce l'hanno detto chiaramente ad Interlaken e i colleghi che erano meco lo ricordano) ciò rappresenta un enorme fattore di unificazione e di pace.

E, baldate, — l'ha ieri rilevato, nel suo magnifico discorso, l'onorevole Gonzales — questa è una volontà disinteressata, poichè l'interesse gretto degli Stati Uniti li muoverebbe precisamente in senso opposto: a dividerci, cioè, per dominarci. Non voglio fare confronti o deduzioni maligne: noi conosciamo poco tutto ciò che si svolge al di là della cortina di ferro; una cosa, però, sappiamo ed è che una federazione di Stati, al di là della cortina di ferro, non si è formata e non si è voluta formare, perchè là la volontà di dominazione è recisa e sicura, mentre qui si tratta veramente di una cointeressenza, in cui il maggiore associato desidera di aver al proprio fianco consoci forti, vigorosi, capaci di collaborare effettivamente ad un'opera di pace: anche ciò mi sembra molto importante.

Onorevoli colleghi, non voglio prolungare questa mia scorribanda più o meno vana, più o meno accademica, ma lasciatemi chiudere con una osservazione di carattere tutt'affatto personale. Io traggo, come dicevo prima, proprio dalla modestia di questi nostri inizi un buon auspicio; traggo da questa, non pretesa, ma tentativo di fare qualche cosa di buono, senza salire sui grandi cavalli della storia, l'augurio di qualche cosa di fecondo, perchè penso, prima di tutto che *concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur*, come diceva il nostro vecchio Sallustio. Penso che ad opere cominciate in buona fede, continuate con tenacia non disgiunta da reciproca tolleranza, con reciproca comprensione, con un desiderio di perfezione che non esclude mai il miglioramento e non respinge alcuno che a questo miglioramento voglia collaborare, non manchino le garanzie della durata; perchè opere simili hanno la protezione dall'Alto. *(Applausi vivissimi e molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sacco. Ne ha facoltà.

SACCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ultimo fra i senatori iscritti a parlare sul Consiglio europeo, mi propongo di essere breve e conciso; vi chiedo solo dieci minuti di attenzione. Io ho seguito con deferenza grandissima i discorsi dell'una e dell'altra parte del Senato, ma in modo particolare i discorsi della Opposizione, perchè desideravo intenderne e misurare la forza degli argomenti; però mentre gli oratori di quella parte parlavano, io non potevo trattenermi dal pensare ad una bella e antichissima Chiesa di Avignone — non so se l'onorevole Ministro l'abbia vista — dove si venera San Gens che avrebbe compiuto il miracolo di aggiogare al suo aratro una giovenca ed un lupo che aveva mangiato l'altra giovenca; leggenda che richiama quella di San Colombano che a Bobbio sarebbe riuscito ad aggiogare al proprio aratro un bue ed un orso.

Ma per riuscire ad operare tali prodigi occorre essere santi; al banco del Governo vedo spesso dei martiri, ma non ancora canonizzati. Mi domandavo come è possibile imputarci di essere utopisti o di essere demagoghi quando sosteniamo che un utile passo può essere fatto mediante la costituzione del Consiglio europeo e nel tempo stesso affermare come ambizione legittima, e quale aspirazione giustificata con argomenti d'indole costituzionale, quella di collaborare con una organizzazione che si giudica insufficiente a raggiungere i fini che si propone, anzi, si accusa di essere diretta a fini opposti. È utopia, è demagogia la nostra? Hanno risposto i vari oratori di questa parte e di altre parti del Senato; credo che non sia inutile ricordare ancora alcuni fatti della storia di queste ultime decine di anni,

giacchè bisogna dimostrare che sussistono i presupposti necessari perchè la nostra azione abbia ad essere efficace. L'onorevole collega Jacini ha fatto una dotta enunciazione di fatti svoltisi nei secoli scorsi; a me sia lecito ricordare pochi episodi degli ultimi trent'anni: nel 1919, il primo gennaio tutta Roma era pavesata di bandiere americane e non c'era vetrina che non portasse il ritratto di Wilson. Si era al tempo in cui tutti erano infatuati dei 14 punti famosi; allora pareva che il popolo italiano e larga parte del mondo fossero invasi da una utopia che induceva a credere nella Società delle Nazioni ed in particolare al Trattato di Versaglia, ed alla parte XIII di questo Trattato, come nell'assicurazione certa contro il rinnovarsi di guerre. Non so quanti siano in questa Camera coloro che hanno collaborato nel disegno e nella costruzione delle fondamenta e dell'attività della Lega delle Nazioni e quanti siano coloro che li hanno criticati. Ricordo che cominciarono subito le critiche e le censure, non solo, ma si denunciarono quelli che sarebbero stati i danni conseguenti ad atteggiamenti, ed in specie al prepotere egoistico di coloro che erano i vincitori della guerra. Io su questo argomento non ho rimorsi; in alcuni anni scrissi centinaia di pagine che documentano il mio pensiero, che parve a molti audace, in quel tempo. Grossi errori furono allora commessi e furono denunciati; basterà ricordare quanto ne scrissero i signori Multon e Mc Guire in un volume, che non fu pubblicato in Italia, sulle possibilità di pagamento dei risarcimenti di guerra da parte della Germania. Ricordo una recensione che ne fece l'onorevole Luigi Luzzatti; essa chiudeva ammonendo che se da oriente o da occidente la Polonia fosse per essere aggredita, ne sarebbe venuta una guerra peggiore di quella dalla quale si era usciti. Com'egli aveva ragione!

Ora potete pensare quale sia stato il mio animo, nella primavera scorsa, quando a Westminster mi fu conferito l'onore di presiedere una sezione di quel Congresso, e potei rilevare quanto cammino sia stato percorso in questi trent'anni; mi limiterò ad accennare ad un settore, quello indicato dall'onorevole Rubinacci: la libera circolazione, nello spazio euro-africano, delle persone e delle cose.

Quando a Washington, nel 1919, nella prima riunione convocata dalla Società delle Nazioni, Gino Baldesi ed io proponemmo quella tesi, essa fu respinta con tre voti di maggioranza avversa: erano i voti dei rappresentanti della *Federacion Obrera Argentina*, delle *Trade Unions* inglesi, aderenti alla terza Internazionale sindacale socialista, e delle *Trade Unions* canadesi.

Come vedete, onorevoli senatori dell'Opposizione, neanche dalla terza Internazionale, allora, vi era da sperare la comprensione di un problema che oggi non è più discusso poichè l'Unione europea ne ha fatto uno dei suoi principii basilari. Quanta strada fu dovuta percorrere e, purtroppo, quali tristi esperienze abbiamo dovuto passare! Ma è proprio questa dolorosa esperienza del passato recente che era necessario presupposto per passare dall'utopia alla realtà. Io assistetti alle recriminazioni che il Baldesi faceva ai suoi compagni della terza Internazionale, perchè non aveva potuto convincerli ad una compatta azione che preludesse a quello che stiamo ora per fare in Europa per raggiungere quei fini che sono designati all'attività del Consiglio europeo; primo fra tutti il trionfo di un principio di libertà che si va facendo più vasto, perchè nel più largo ambito possa attuarsi la guistizia. Avete letto l'articolo 26 dello Statuto; è stato detto che gli Stati aderenti sono pochi: neanche mezza Europa. Ma si dimentica che quando un albanese varca l'Adriatico per venire in Italia, dice: « Vado in Europa »; infatti i Balcani non si consideravano in Europa ancora trent'anni or sono e così gran parte del mondo slavo. Nessuno ha rilevato il fatto che la Repubblica irlandese è fra gli Stati aderenti e quando si imputa alle potenze anglosassoni una volontà di dominio non si tiene presente questo fatto, la cui grandezza può misurare chi è fiero d'aver dato un piccolo contributo perchè l'Irlanda acquistasse la sua indipendenza dal Regno Unito. L'Irlanda ha raggiunto la sua indipendenza, e l'Inghilterra l'ha rispettata; perchè sostenere allora che i Paesi anglosassoni hanni fini di soggiogamento nei confronti d'altri Paesi, dell'Italia in specie? E qui potrei parlare a lungo sullo sviluppo, in terreno di libertà, del Commonwealth, dei Paesi oltre mare uniti politicamente alla Francia.

Ma si dirà: perchè una disparità di trattamento fra i vari Stati? Perchè queste diverse dimensioni nelle rappresentanze? Ma la prima volta che si convocò un Congresso dalla Lega delle Nazioni, io mi meravigliai forte di vedere che l'Heggiaz, il Guatemala, il Costarica, erano rappresentati quantitativamente alla pari con l'Inghilterra o la Francia, perchè sapevo che non avrebbero potuto sostenere una parità che non era in natura, perchè non esiste una uguaglianza che storicamente e giuridicamente possa essere fissata in Istituti, in un Parlamento, dove gli Stati grandi e piccoli siano rappresentati con uguale voce. Noi ci rallegriamo che l'Italia abbia rappresentanza pari al Regno Unito ed alla Francia; anche alla Lega delle Nazioni l'Italia era rappresentata come quelle altre due Nazioni, ma gli anziani ricordano l'inferiorità politica e morale, umilmente tollerata, in cui si trovava la delegazione italiana.

Ecco perchè a Westminster sentimmo come fossero superati molti errori e come si fosse da noi raggiunta una posizione morale nuova.

D'altra parte anche nei rapporti internazionali sindacali, onorevoli senatori della sinistra, le confederazioni sindacali sono rappresentate con numero di delegati proporzionale agli effettivi loro.

A Westminster ebbi così la grandissima soddisfazione di poter udire da uomini quali sir Butler e come Léon Jouhaux, come noi si avesse ragione, 30 anni addietro, di rimproverare certi atteggiamenti loro che all'Italia hanno arrecato grande torto e all'Europa gravissimi danni. Quelle che allora parevano utopie e che persino la terza Internazionale sindacale respingeva, noi l'abbiamo viste ed accettate come principio. Perchè non rallegrarcene sinceramente e non trarne argomento per bene sperare dall'attività dell'Unione europea?

Ricorderò un altro solo episodio. Nel 1914, taluno credeva di poter impedire la guerra; era un'utopia pacificista; gli anziani possono ricordare un incontro avvenuto nel luglio del 1914, alla vigilia della guerra, presso Strasburgo; Léon Jouhaux ed il Mertens, segretari rispettivamente delle Confederazioni sindacali socialiste dei lavoratori francesi e belga (tanto si è parlato del lavoro in questa discussione, dicendo che è destinato ad essere sacrificato), si trovarono con il Legien, segretario della terza Internazionale sindacale, non solo, ma capo del centro dove erano rappresentate 98 Federazioni internazionali, nonchè dei *freie Gewerkschasten* tedeschi: il Jouhaux domandò per due volte al Legien: « Se scoppia la guerra, voi siete pronti a sabotarla con uno sciopero generale europeo? ». Il Legien non rispose. Per due volte il Jouhaux ripetè quella domanda e non ebbe risposta. Quando poi si venne alla resa dei conti e quando fu rimproverato ai tedeschi di aver assecondato quella guerra, il Legien si difese; ma veniva a rivelarsi una frattura senza rimedio, tanto più quando si pretese dall'U.R.S.S. di mandare alla terza Internazionale la rappresentanza dei suoi sindacati statali. Allora ne venne quella posizione per cui oggi vediamo il lavoro nel mondo orientato a due poli: l'Unione sindacale mondiale, comunista, e l'altra, che si sta costituendo, di liberi sindacati. Quando si parla del mondo del lavoro e lo si ritiene tradito da quello che è il disegno di un Consiglio europeo, mi domando se questo risponde ai fatti. Vorrei domandarlo ai più anziani dei senatori delle sinistre, all'onorevole Maffi od all'onorevole D'Aragona, ad esempio, che possono ricordare quel che io ho detto. Ora, che si giudichi con diffidenza questo movimento verso il Consiglio europeo, verso l'avvicinamento di Paesi che cercano la pace nella reciproca cooperazione, disposti ognuno a collaborare al fine di evitare tragici errori e di raggiungere comuni mete pacifiche, è indubbiamente doloroso, ma che lo si dipinga come movimento fatto in mala fede è più doloroso ancora. Non si può dire che noi siamo utopisti o demagoghi. Noi abbiamo sperimentato nella nostra vita, non breve, un passato che ci ammaestra. Noi possiamo assicurare i colleghi dell'estrema sinistra che, se assecondiamo questo movimento con sincerità disinteressata e se cerchiamo di dargli l'apporto della nostra scienza e della nostra esperienza, crediamo di lavorare per un mondo migliore di domani. Ho detto che avrei parlato 10 minuti e non oltrepasserò questo limite. Purtroppo noi piemontesi per tutte le generazioni, compresa la mia e quella dei miei figli, abbiamo visto guerre, abbiamo fatto guerre, abbiamo vestito lutti. Non è venuto ora il tempo che si faccia uno sforzo per evitare questa sciagura che ci minaccia ancora? È giunto il momento, onorevoli colleghi, in cui

noi possiamo chiedere che ci sia lasciato fare tranquillamente questo esperimento. Se non avete fiducia, attendete i fatti. Ed io auguro a voi, perchè lo auguro all'Italia, che questo esperimento possa riuscire, perchè allora, non soltanto all'Italia ma al Mondo, sarà assicurata una pacifica collaborazione di pace. *(Applausi, congratulazioni).*

PRESIDENTE. Nessun altro oratore essendo iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola ai relatori e al Ministro. Stante l'ora tarda, il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Presentazione di disegno di legge. d'iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Bibolotti e Gavina hanno presentato il disegno di legge: « Abrogazione del regio decreto legge 6 febbraio 1936, n. 313, convertito nella legge 28 maggio 1936, n. 1126, sulla applicazione ai dipendenti civili e militari delle Amministrazioni dello Stato delle disposizioni concernenti il loro trattamento in conseguenza di infermità, lesioni o morte per eventi di servizio » (562).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che sono state presentate, a nome della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), dai senatori Merlin Umberto e Romita, le relazioni sul disegno di legge, d'iniziativa del senatore Terracini: « Norme sulle trasmissioni radiofoniche dedicate ai lavori parlamentari » (363).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite. Il relativo disegno di legge sarà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Proroga per la presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, con lettera in data odierna, il Presidente della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione), a nome della Commissione, ha chiesto, ai sensi del secondo comma dell'articolo 32 del Regolamento, una proroga di due mesi per la presentazione della relazione sul disegno di legge d'iniziativa del senatore Boeri ed altri: « Provvedimenti in difesa dell'apicoltura » (425).

Se non si fanno osservazioni, tale proroga s'intende concessa.

Per lo svolgimento di una interpellanza.

GORTANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GORTANI. Chiedo venia per la mia insistenza. Ma per la terza volta debbo domandare al Governo di voler affrettare la discussione della mia interpellanza sulle prospettive petrolifere in Italia. Si tratta di una questione urgente. Noi assistiamo da un mese ad una campagna di stampa, nella quale con voci discordi si agita un problema che impressiona l'opinione pubblica. Da un lato si sostengono le precisazioni del Ministro Lombardo, dall'altro si dice che le sue previsioni devono essere moltiplicate per dieci, da un'altra parte ancora si dice che noi abbiamo raggiunto l'auto-sufficienza in questo campo. Ne risulta che il pubblico è disorientato e ne ricava l'impressione che vi siano sotto manovre inconfessate e inconfessabili, oltre che ansie ed aspirazioni legittime, e quindi ha diritto di essere informato di quello che è certezza, di quello che è speranza e di quello che è illusione.

PRESIDENTE. Prego il Ministro presente di informare il Governo di questa richiesta del senatore Gortani.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Informerò subito di ciò il Ministro competente.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che alla Presidenza è pervenuta la seguente interpellanza:

Al Ministro del tesoro, per sapere quali sono i rapporti tra il Banco di Napoli e l'armatore Achille Lauro relativamente all'azienda editoriale ed all'intero patrimonio della Società editrice « Il Mattino » di Napoli, e quale

opera fu svolta a tutela degli interessi del Banco di Napoli, che raccoglie il risparmio della popolazione del Mezzogiorno e che è istituto di diritto pubblico, sottoposto alla vigilanza ed al controllo del Governo.

SINFORIANI.

Annunzio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura di una interrogazione con richiesta di risposta scritta, pervenuta alla Presidenza.

CERMENATI, *segretario:*

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere:

1° se è prossima la pubblicazione del bando per le libere docenze;

2° quali difficoltà eventuali si frappongono alla pubblicazione di detto bando;

3° quali provvedimenti possono agevolarne la pubblicazione, tenuto conto dell'attesa viva da parte degli aspiranti e del fatto che aumenta sempre più il numero degli aspiranti stessi, creando difficoltà nella regolarità dei concorsi;

4° se può essere contemplata una categoria a parte per militari che per motivi bellici (congedati dopo la fine della guerra) non hanno potuto in tempo presentarsi al concorso 1947.

CORTESE.

PRESIDENTE. Domani, due sedute pubbliche, alle ore 9,30 e alle ore 16,30, col seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 9,30

Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli Enti locali (520) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Concessione di una nuova sovvenzione straordinaria di lire 800 milioni all'Azienda Carboni Italiani (A.Ca.I.) (278).

3. Disposizioni per l'alienazione di navi mercantili a stranieri (441).

4. Deputato GARLATO. – Modificazione dell'articolo 1, comma terzo, della legge 3 aprile 1926, n. 686 (479) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Nuove norme in materia di cessione di valute estere all'ufficio italiano dei cambi (480).

6. ZOLI. – Norme per la redazione degli atti di morte dei condannati a morte per la causa della libertà (491).

7. MACRELLI ed altri. – Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

8. BERTINI ed altri. – Delega al Presidente della Repubblica a concedere amnistia e condono in materia annonaria per i reati previsti dal decreto-legge 22 aprile 1943, n. 245 e sue modificazioni, nonchè per i reati comunque preveduti da leggi antecedenti o successive al decreto-legge anzidetto in ordine alla disciplina dei consumi e a quella degli ammassi e dei conferimenti (424).

9. Autorizzazione di una prima spesa di lire 1.000.000.000 occorrente per l'applicazione dell'articolo 57 del Trattato di pace fra l'Italia e le Potenze alleate ed associate (431).

10. PALERMO. – Modifiche al decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, concernente l'istituzione di ruoli speciali transitori per la sistemazione del personale non di ruolo in servizio nelle Amministrazioni dello Stato (43-*Urgenza*).

ALLE ORE 16,30

Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dello Statuto del Consiglio d'Europa e dell'Accordo relativo alla creazione della Commissione preparatoria del Consiglio d'Europa, firmati a Londra il 5 maggio 1949 (522) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20.35).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti